



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Storia delle arti e conservazione dei beni artistici

Tesi di Laurea

**Verso la città:
l'architettura e la normativa a Castelfranco Veneto
nella seconda metà dell'Ottocento**

Relatore

Ch.ma Prof.ssa Jasenka Gudelj

Correlatore

Ch.ma Prof.ssa Martina Frank

Laureanda

Anna Foffani

Matricola 824793

Anno Accademico

2021 / 2022

Indice

Introduzione	4
Storiografia	6
Fonti e metodi	7
Capitolo I	10
Il quadro amministrativo: dall’ornato pubblico alla città	10
La Commissione all’ornato dopo l’Unità d’Italia	13
Capitolo II	15
Palazzo e parco Revedin: le origini del Paradiso di Castelfranco Veneto	15
L’evoluzione della Villa e del suo parco nella prima metà del XIX secolo	17
Giovanni Battista Meduna e il progetto del Palazzo nuovo	19
Il parco all’inglese	24
Capitolo III	26
Il pubblico passeggio e il pubblico giardino	26
I nuovi ponti dello Statuto e di Ca’ Duodo	30
Il monumento a Giorgione	34
La Peschiera	37
Capitolo IV	40
Teatro accademico (1853-58)	40
L’ampliamento del Monte di Pietà (1866-69)	44
Palazzo municipale (1879-80)	48
Carcere mandamentale (1880)	50
Facciata del Duomo (1891-93)	53
Capitolo V	57
La scuola elementare di Via Riccati (1883-1884)	57
Capitolo VI	60
L’arrivo della ferrovia a Castelfranco	60
La stazione ferroviaria	63
Conclusioni	65
Fonti d’archivio	68

Archivio storico comunale di Castelfranco Veneto (ACCV).....	68
Biblioteca comunale di Castelfranco Veneto (BCCV)	68
Bibliografia	69
Immagini.....	72

Introduzione

La tesi vuole indagare la trasformazione di Castelfranco Veneto nella seconda metà dell'Ottocento, attraverso lo studio di interventi architettonici significativi e del ruolo della Commissione al pubblico ornato, in un quadro amministrativo che va evolvendosi velocemente e che va di pari passo alla trasformazione di Castelfranco da borgo a città.

Potremmo dire che la vocazione urbana di Castelfranco Veneto nasca con la sua fondazione e cioè con la costruzione, voluta dal Comune di Treviso nel 1195, della cinta muraria che doveva essere di difesa agli attacchi provenienti dal padovano. Le mura segnano il confine tra chi vive all'interno e il contado circostante in continua espansione. Nel XV secolo, oltre le mura del castello, viene costruito dai Veneziani il "Paveion", cioè la loggia per il mercato dei grani che darà impulso all'economia dell'abitato anche grazie ai due mercati settimanali che si svolgono nelle sue pertinenze (tutt'oggi il mercato cittadino si svolge nelle stesse giornate e negli stessi spazi, seppur leggermente ridotti e senza distinzioni di merci): al martedì il mercato delle granaglie e dei prodotti agricoli e al venerdì la compravendita del bestiame, che diventa uno dei più importanti mercati della regione. Intorno al mercato si sviluppano osterie, trattorie, negozi e locande che dureranno fino alla metà del Novecento, fino a quando la costruzione del nuovo Foro Boario sposterà i flussi di commercianti al di fuori del centro. Tutt'intorno si sviluppano i Borghi che portano il nome della strada sulla quale sono collocati (Borgo Treviso, Borgo Cittadella, Borgo Bassano, Borgo Asolo, ecc.) evidenziando il ruolo di crocevia del borgo urbano.

Il titolo di città arriva il 6 giugno 1861 attraverso il Diploma di Sua Maestà Regia Apostolica Francesco Giuseppe. Gli abitanti di Castelfranco e frazioni sono circa 9.000, presentano una diversificazione sociale e un'articolazione delle attività tipiche di un centro urbano. È presente una classe dirigente colta, formata da proprietari terrieri di nobili origini, da ecclesiastici e da borghesi dediti al notariato, all'avvocatura, alla medicina, ecc. che fanno di Castelfranco Veneto il centro culturale e amministrativo dell'intera zona della Castellana.

È questo il contesto delle indagini che partono dal quadro amministrativo delle realizzazioni architettoniche ovvero il ruolo del Consiglio Comunale e della Commissione al Pubblico Ornato, attiva secondo fonti d'archivio tra il 1812 e il 1874 circa. Inoltre, si studiano i diversi interventi, sia su edifici privati che pubblici, che trasformano il volto della città nei cinquant'anni presi in

considerazione, ma, oltre all'analisi stilistica e formale, si vuole capire il ruolo delle committenze e il loro rapporto con le normative vigenti.

Castelfranco Veneto subisce molti cambiamenti nell'Ottocento, in parte collegati agli avvicendamenti politici che ne caratterizzano la storia: nel 1798 le mura medievali delimitanti il centro dell'antico borgo sfuggono al progetto distruttivo del capitano dell'armata francese Charles d'Oettel, ingegnere del genio militare, che ne proponeva l'atterramento, ad eccezione della torre civica, secondo il criterio vigente all'epoca della 'liberazione' e dell'isolamento dei monumenti. Giacinto Cecchetto sostiene che le mura vengono risparmiate per il senso d'identità e d'appartenenza che garantivano.¹ Infatti, nel 1824, durante la dominazione austriaca, queste vengono cedute al Comune e quindi consegnate in carico alla collettività locale. La sopravvivenza viene così garantita, nonostante vengano concesse utilizzazioni edilizie delle cortine e vengano aperti varchi e passaggi per favorire una maggiore permeabilità tra esterno ed interno. È proprio la salvaguardia delle mura che consente di rispettare la forma urbana e di mantenere al suo interno le funzioni istituzionali. Nella seconda metà dell'Ottocento, Castelfranco Veneto vede importanti lavori architettonici, tra cui la realizzazione delle facciate del Duomo (1891-1893) e del Teatro accademico (1853-1858), che danno una nuova faccia alle opere settecentesche dell'architetto castellano Francesco Maria Preti. Di fronte al Duomo verrà ricostruito il Municipio (1879-1880) e nelle pertinenze del teatro verrà costruito *ex-novo* il carcere mandamentale (1880), ora distrutto, e, di fianco al Duomo, tra il 1866 e il 1869 verrà ampliato il Monte di Pietà, costruito nel 1824. Tra il 1865 e il 1869 sono molte le opere pubbliche che mutano profondamente il volto di Castelfranco, cancellando alcuni dei manufatti tra i più significativi della città dell'epoca moderna, ma gli interventi non riguardano solo l'interno dell'anello murario: nel settore antistante il lato orientale del castello vengono realizzati il pubblico passeggio (oggi Passeggio Dante), il pubblico giardino, il nuovo ponte dello Statuto e il nuovo ponte di Ca' Duodo (1865-69), il monumento a Giorgione (1878) e la piazzetta della Pescheria (1887).

Questo fervore progettuale coincide con l'amministrazione della città del conte Francesco Revedin, prima podestà e poi Sindaco di Castelfranco Veneto, lo stesso conte Revedin che amplierà e modificherà l'omonima villa in Borgo Treviso e che, per entrambi i progetti, sia pubblico che privato, coinvolgerà numerosi ingegneri e architetti, alcuni dei quali già attivi in città:

¹ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*.

il friulano Andrea Scala, allievo di Pietro Selvatico e progettista di molti teatri in Italia e all'estero; il vicentino Antonio Caregaro Negrin, che avrà un ruolo di primo piano nella progettazione del parco di villa Revedin Bolasco; il veneziano Tommaso Meduna; l'ingegnere Gaspare Polese e il veneziano Giambattista Meduna, già progettista della villa del conte Francesco Revedin. Su tutti questi progetti non mancano i pareri richiesti ed espressi dagli ingegneri Antonio Barea di Castelfranco Veneto (progettista del carcere mandamentale e della facciata del Teatro Accademico, nonché membro, dal 1841, della Commissione all'Ornato di Castelfranco Veneto) e Luigi Monterumici di Treviso.

Lo sviluppo della città, su cui ci concentreremo, riguarda anche altre opere site in Borgo Treviso: la già citata villa Revedin Bolasco, di antica storia, e la costruzione della rete ferroviaria nel 1877, che darà il via all'insediamento di fabbriche e industrie nei primi anni del '900, insieme alla costruzione di case popolari. Un'altra opera da considerare è, infine, la scuola elementare (1883-84) che verrà costruita nelle pertinenze della chiesa di San Giacomo, nell'attuale via Riccati, in conseguenza dell'attuazione di alcune leggi dell'epoca, quali la legge Casati (1859) che stabiliva che i comuni provvedessero alla creazione e al mantenimento della scuola primaria su cinque classi; la legge Coppino (1877) che stabiliva la frequenza obbligatoria alla scuola primaria e la legge sul miglioramento degli edifici scolastici del 1878. Ad occuparsi del progetto della nuova scuola sarà l'Ing. Ferdinando Chisini, con modificazioni dell'Ing. Gaspare Polese e dell'Ing. Antonio Dolcetta (quest'ultimo aveva progettato anche la facciata del Municipio). La figura del Conte Revedin, prima Podestà e poi Sindaco, rappresenta bene uno stile di lavoro e di gestione delle opere pubbliche e non solo in un contesto urbano di dimensioni alquanto ridotte.

Storiografia

Sull'evoluzione architettonica e gli avvicendamenti politici hanno scritto diversi storici, iniziando da Favero Bordignon, il cui lavoro è stato di fondamentale importanza per quanto riguarda lo studio di Palazzo e parco Revedin, dal momento che i suoi testi si basano sulla consultazione dell'archivio della famiglia Revedin, archivio poi disperso, come avremo modo di approfondire². L'approccio

² G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin (ora Bolasco Piccinelli) al Paradiso di Castelfranco*, libreria editrice Canova, 1958

del Favero Bordignon è sicuramente storico-artistico, infatti i suoi volumi analizzano la storia e la trasformazione di Castelfranco dalle origini, attraverso lo studio delle sue opere d'arte e d'architettura. Diverso è l'approccio che riscontriamo nel volume di Urettini³, che ripercorre la storia di Castelfranco sotto il profilo politico e amministrativo, non trascurando però quei personaggi illustri che, pur senza incarichi pubblici, hanno contribuito a caratterizzare il substrato culturale della città. Altra pietra miliare della ricostruzione storica di Castelfranco è data dai numerosi libri di Giacinto Cecchetto, storico e direttore della Biblioteca comunale e dell'Archivio Storico Comunale e del Museo Casa Giorgione dal 1982 al 2011. I suoi scritti partono sempre dalle fonti dell'archivio per illustrare la storia della città del Giorgione e spaziano dalla forma urbana, all'architettura ecclesiastica, dalle ville, alla storia delle frazioni fino alle raccolte fotografiche. Dallo studio della produzione storiografica citata emerge come, tra tante analisi e dibattiti, non ci si sia mai soffermati sull'influenza che il passaggio all'Unità d'Italia del 1866 abbia avuto sul *modus operandi* dei sindaci. Tra il materiale consultato per scrivere questa tesi vi è anche una tesi di laurea sulla Commissione al Pubblico Ornato che, partendo dalla sua istituzione, ne analizzava gli interventi sugli edifici privati che circondano tutt'oggi le mura del castello⁴. Tale tesi non indaga il motivo per cui, nelle intenzioni della Commissione, il parere sarebbe stato d'obbligo anche per qualsiasi intervento su edifici pubblici, ma di questo, dalla consultazione dell'archivio, non vi è testimonianza.

Fonti e metodi

Questa tesi però prende come riferimento un arco tempo temporale che vede un importante cambiamento storico: l'istituzione della città e l'Unità d'Italia e con essa un assetto amministrativo che inevitabilmente cambia. Ci si domanda quindi quale sia il ruolo della Commissione per quanto attiene alle opere pubbliche e se i primi intenti vadano via via cambiando col passare degli anni per lasciare spazio al dibattito in altri luoghi, come quello del Consiglio comunale. Si cercherà anche, nella documentazione dell'Archivio Storico Comunale, se vi fossero all'epoca dei piani

³ L. Urettini, *Storia di Castelfranco*, Il Poligrafo casa editrice, Padova, 1992

⁴ A. Pierini, Tesi di Laurea "*Castelfranco Veneto. Interventi della Commissione all'Ornato Pubblico nel XIX secolo*", Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento delle arti visive e della musica, AA 2001 - 2002.

regolatori o dei regolamenti urbanistici in genere che disciplinassero in qualche modo l'assetto urbano.

Oltre alle fonti bibliografiche citate, mi servirò anche di fonti quali le mappe del catasto napoleonico, austriaco e italiano, del materiale dell'archivio storico di Castelfranco Veneto, di manoscritti, di foto storiche e di disegni d'epoca. Purtroppo, non sarà possibile utilizzare riviste e giornali dell'epoca perché non vi erano, all'epoca, testate locali che potessero in qualche modo testimoniare fatti di cronaca e la percezione che questi avvenimenti avevano sulla popolazione. Tutto il materiale a disposizione sarà di fondamentale importanza per approfondire i casi studio selezionati.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che in molti casi sono stati svolti interventi su ville, chiese ed edifici in generale già esistenti a Castelfranco da diversi secoli e che, con l'avvento dei tempi moderni, delle nuove mode e delle nuove necessità, hanno subito importanti cambiamenti che hanno trasformato il borgo rurale del XVIII secolo in un insediamento urbano a tutti gli effetti.

In tempi più recenti, precisamente il 21 ottobre 1985, il direttore della biblioteca e del museo di Castelfranco, Giacinto Cecchetto, proponeva all'amministrazione comunale dell'epoca di acquistare l'archivio della famiglia Corner – Revedin – Rinaldi – Bolasco. Dall'accesso agli atti risulta che tale archivio fosse stato da poco smembrato e venduto dall'ultimo dei proprietari a dei privati. Uno di questi ultimi propose al Comune l'acquisto del cospicuo lotto in suo possesso consistente in:

*45 buste d'archivio, 170 manifesti d'epoca napoleonica ed austriaca, di 42 carte geografiche e topografiche, sia militari che civili del secondo Ottocento e dei primi del Novecento, di 11 opere a stampa rare e di pregio, e di un dipinto di Noè Bordignon.*⁵

Ovviamente alla proposta seguì un'attenta ricognizione sui materiali, comparando l'entità dell'offerta con i valori di mercato, per quanto la comparazione fosse a volte difficile, considerando la presenza di collezioni manoscritte che costituivano un *unicum* sempre di difficile valutazione.

⁵ Proposta di delibera per l'acquisto dal sig. Z. A. dell'archivio della famiglia Corner – Revedin – Rinaldi Bolasco, 21.10.1985

La procedura vide anche il parere positivo della Soprintendenza Archivistica per il Veneto, sia dal punto di vista amministrativo, storico-documentario e finanziario. Purtroppo, la Giunta comunale (tale delibera non arrivò mai in Consiglio comunale data la riservatezza dell'operazione) non acconsentì all'acquisto, forse ritenendo la stima di 9.000.000,00 di vecchie lire troppo esosa per le casse del Comune.

Sta di fatto che si perse un'occasione unica per l'intera comunità e per chi, ancora oggi, volesse consultare del materiale storico di studio su uno dei luoghi che caratterizzarono e caratterizzano tutt'oggi uno dei principali Borghi di Castelfranco Veneto.

Capitolo I

Il quadro amministrativo: dall'ornato pubblico alla città

Qual è il ruolo della Commissione all'ornato pubblico a Castelfranco Veneto nella seconda metà del XIX secolo⁶? In questo capitolo si vogliono delineare le condizioni generali e i momenti significativi che hanno segnato l'istituzionalizzazione di tale Commissione grazie alle fonti presenti nell'Archivio comunale di Castelfranco Veneto. In particolare, si cercherà di capire quali interventi sono stati fatti dalla Commissione nella realizzazione o nelle modifiche degli edifici privati e pubblici presi in considerazione. Sarà d'aiuto anche la consultazione delle mappe dei catasti napoleonico e austriaco, che potranno fornire informazioni sulla collocazione e sulla proprietà degli edifici. Anche le immagini fotografiche di fine Ottocento sono state consultate per verificare e identificare l'esecuzione dei lavori richiesti dalla Commissione.

Dall'analisi condotta attraverso la consultazione dell'Archivio, il primo documento attestante la presenza e l'attività di una Commissione all'Ornato a Castelfranco risale al 1812.⁷ La Commissione all'Ornato, assieme alla Deputazione Comunale di Castelfranco Veneto svolge la sua attività nel breve periodo di dominazione francese (17 maggio 1796 - 17 ottobre 1797) e durante il lungo dominio austriaco (17 ottobre 1797 - 1866), preoccupandosi di eliminare quegli aspetti che potevano causare degrado o deturpazione dei fabbricati e che minacciavano la sicurezza dei cittadini. Tra il 1812 e il 1828 la Commissione si incarna quasi unicamente nella figura del Dr. Francesco Trevisan, che dimostra la stretta osservanza di tutte le norme del decreto imperiale del 9 gennaio 1807, a firma di Eugenio Napoleone, Viceré del Regno d'Italia, con cui a Milano e a Venezia viene istituita la Commissione all'Ornato.⁸

La Deputazione Comunale di Castelfranco, nel 1824, manifesta la necessità di far rispettare ai residenti nel comune il *Regolamento relativo al pubblico ornato*.⁹ A causa di un generale disordine nei luoghi di pubblico passaggio, la deputazione è decisa a porre rimedio, e per far cessare gli abusi

⁶ Romanelli, Giandomenico. «La Commissione d'Ornato: da Napoleone al Lombardo-Veneto». In *Le macchine imperfette: architettura, programma, istituzioni, nel XIX secolo; dipartimento di analisi critica e storica; atti del convegno; Venezia, ottobre 1977*, 129–43. Roma: Officina Edizioni, 1980

⁷ ACCV, Atti b.38, 13 giugno 1812.

⁸ «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», parte prima, dal 1° gennaio al 30 giugno 1807, Milano, Reale Stamperia.

⁹ ACCV, Atti b. 113, 15 marzo 1824.

edilizi convoca i Deputati Favero, Guidozzi e Tescari per procedere alla immediata ricognizione della città dalla quale emergono problemi per la mancanza di igiene, causati dallo scarico di rifiuti nelle strade pubbliche, e situazioni di pericolosità determinate da edifici fatiscenti.

Durante la dominazione austriaca il Regio Commissario, con un documento datato 6 settembre 1828, indirizzato alla Deputazione Comunale di Castelfranco, fa emergere la necessità di «attivare la Commissione all’Ornato»¹⁰ con l’esplicito richiamo al decreto 9 gennaio 1807. Circa venti giorni dopo sono nominati, da parte del Regio Commissario, i membri della Commissione all’Ornato: Dr. Francesco Trevisan, Giacomo Andretta e il Dr. Luigi Benini.

La Commissione si arricchisce nel 1841 di un altro personaggio degno di nota, il Dr. Antonio Barea, originario di Castelfranco, ingegnere civile e architetto che progettò le Chiese di Salvarosa (1853) e di San Floriano (1851) e che completò la facciata e l’atrio del Teatro Accademico (1853-1858).¹¹ Nel 1878 Barea fu incaricato dal Comune anche del progetto per il carcere mandamentale eretto nel 1880 dietro il Teatro Accademico.¹² Del carcere, abbattuto nel 1974 in occasione dei lavori di restauro del Teatro Accademico, oggi rimane solo un disegno. Il Barea insegnò nel collegio cittadino, fondato dal Rainati, e fu direttore del locale Monte di Pietà.

Durante la dominazione austriaca pervengono, anche a Castelfranco, un consistente numero di circolari che hanno lo scopo di fornire maggiori indicazioni sull’applicazione delle norme che le Commissioni sono tenute ad applicare rendendo talvolta estremamente rigido ogni procedimento¹³. La deputazione di Castelfranco Veneto riceve, il 17 agosto 1831, una circolare dal Regio Governo di Venezia che detta le disposizioni in materia: per costruire un nuovo edificio è necessario ottenere un permesso previa presentazione di un disegno. Se poi il proprietario non si attenesse, durante la costruzione, a quanto prospettato nel disegno, sarà punibile con la demolizione del lavoro non autorizzato; i proprietari non si potranno rifiutare di compiere quelle ristrutturazioni valutate necessarie dalla Commissione. Si stabilisce anche che a queste prescrizioni, e a tutte le altre in vigore sull’ornato della città, sono soggette anche le chiese e gli

¹⁰ ACCV, Atti b. 337, 6 settembre 1828.

¹¹ Bordignon Favero, “Castelfranco Veneto...”, cit., p. 174.

¹² Nella mappa napoleonica del 1809-10, mappale n. 89.

¹³ G. Romanelli, «La Commissione d’Ornato: da Napoleone al Lombardo-Veneto». In *Le macchine imperfette: architettura, programma, istituzioni, nel XIX secolo; dipartimento di analisi critica e storica; atti del convegno; Venezia, ottobre 1977*, 129–43. Roma: Officina Edizioni, 1980.

edifici pubblici. Per quanto riguarda gli edifici religiosi, devono essere sottoposti al controllo della Commissione anche per gli interventi da effettuarsi all'interno «perché esposti alla pubblica vista e contribuiscono non poco al decoro e all'ornamento della città», continua la circolare, precisando che per quanto riguarda i monumenti d'arte non è necessario emanare alcun regolamento dal momento che sono sotto la pubblica tutela e, in ogni caso, si potrà interpellare l'Accademia di belle arti di Venezia.¹⁴ Il Dispaccio Governativo del dicembre 1840¹⁵ indirizzato alla Regia Delegazione provinciale di Treviso, insiste sulle norme da osservare circa la presentazione di disegni e progetti, di nuove fabbriche e ricostruzioni, eseguiti a cura della Direzione delle pubbliche costruzioni. Richiamando il dispaccio del 3 aprile 1832, n. 3271, emanato dall'Arciduca Vice-Re, diretto al Governo di Milano, si stabilisce che architetti e ingegneri sono obbligati a presentare i disegni per la parte esterna di nuovi fabbricati per sottoporli alla Commissione all'Ornato, i progetti inoltre non devono essere sottoposti a giudizio di tale Commissione per quanto riguarda la solidità e la forma interna; si afferma ancora che la commissione è responsabile dell'abbellimento mentre alla Direzione delle pubbliche costruzioni è affidata a un Magistrato tecnico che sovrintende all'erezione dell'opera. Il dispaccio continua: «devono essere sottoposti alla Commissione all'Ornato i disegni delle fabbriche fronteggianti le strade pubbliche eretti sia a spese Erariali che della Corona».¹⁶

Nell'Archivio di Castelfranco Veneto si conserva anche un altro documento sul pubblico ornato, datato 22 agosto 1845, proveniente dalla Regia Delegazione Provinciale di Treviso nel quale il Regio consigliere di governo e delegato provinciale, barone di Humbracht, si rivolge ai Commissari Distrettuali, alle Congregazioni Municipali e Deputazioni Comunali della Provincia e all'Ufficio Provinciale delle pubbliche costruzioni di Treviso, precisando che, nel caso di costruzioni di edifici fronteggianti le strade pubbliche, sarà necessario che, prima di procedere allo sviluppo dei progetti, gli uffici provinciali e le pubbliche costruzioni presentino alla municipalità interessata il disegno per avere il giudizio della Commissione all'Ornato. Si rileva ancora che, nel caso in cui gli Uffici tecnici trovassero opportuno compiere delle modifiche totali o parziali dei progetti in corso, per cui vengono a cambiare le dimensioni in altezza e in larghezza del fabbricato, come pure le disposizioni dei fori, saranno nuovamente interpellate

¹⁴ ACCV, Atti, b.337, 17 agosto 1831.

¹⁵ ACCV, Atti, b.272, 19 dicembre 1840.

¹⁶ Ibidem.

le Commissioni all'Ornato. Se però gli Uffici delle pubbliche Costruzioni Provinciali e Superiori non trovassero un accordo, sarà chiamata ad intervenire la Imperiale Regia Accademia di Belle Arti, che deciderà sui progetti che le vengono consegnati.¹⁷

La Commissione all'ornato dopo l'Unità d'Italia

Finora ci siamo concentrati sulla nascita e sul ruolo della Commissione al pubblico ornato prima dell'Unità d'Italia, soffermandoci sui regolamenti e, col senno di poi, anche dei buoni propositi che la Commissione si era data come *modus operandi*.¹⁸

La ricerca di questa tesi però si concentra su un periodo che potremmo definire 'tardo', per quanto attiene alla vita della Commissione. Dalla consultazione dell'Archivio storico comunale è emerso, infatti, che la Commissione ha continuato ad esprimere parere anche dopo il 1866, tanto che gli ultimi documenti consultabili sono datati 1874.

Nel precedente paragrafo è stato riportato come la Commissione, in base alla Regia circolare del 1831, fosse tenuta ad esprimersi non solo sui progetti di edifici privati di cui vi è ampia testimonianza sia tra i documenti d'archivio, sia nella citata tesi di laurea di A. Pierini,¹⁹ ma anche su progetti riguardanti le chiese e gli edifici pubblici. Questo passaggio ha fatto che si è visto che, con questa ricerca, si sia voluto cercare tra le carte d'archivio, se, tra tutti i progetti realizzati a Castelfranco nella seconda metà dell'Ottocento – e quindi a Commissione ancora attiva – vi fossero dei documenti, dei pareri, degli assensi o dei dinieghi attenenti i diversi casi studio che sono stati esposti. I casi studio riguardano sia edifici di uso pubblico, talvolta di proprietà privata come il Teatro Accademico o il Duomo, sia un importante e maestoso edificio privato: il palazzo dell'allora podestà, e poi sindaco, conte Francesco Revedin in Borgo Treviso. Dalla consultazione degli ultimi documenti depositati, è emersa un'istanza del 1872, depositata dall'Avv. Rostirolla, allora Sindaco della città, che chiede di «ridurre il fianco della sua casa che

¹⁷ Ibidem, 22 agosto 1845.

¹⁸ Morachiello, Paolo, e Georges Teyssot, a c. di. *Le macchine imperfette: architettura, programma, istituzioni, nel XIX secolo; dipartimento di analisi critica e storica; atti del convegno; Venezia, ottobre 1977*. Collana di architettura. Roma: Officina Edizioni, 1980.

¹⁹ A. Pierini, "Castelfranco Veneto. Interventi della Commissione all'Ornato Pubblico nel XIX secolo", Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento delle arti visive e della musica, AA 2001 - 2002.

prospetta sulla stradella delle Botti (...) sarebbe intenzione del Sig. Avvocato Rostirolla di aprire nel piano nobile ed ai lati due fori con poggiuoli lasciando nel mezzo dipinta, come sta attualmente, una finta finestra».²⁰ La Commissione ammette che non potrebbe pronunciarsi favorevolmente alla riduzione del fianco, se non con delle modifiche al progetto e infatti si adopera alacramente per studiare le carte e trova così un «ripiego tollerabile e fortunatamente anche facile e poco dispendioso»²¹ cosicché, con le modifiche proposte, possa dare favorevole evasione dell'istanza n.1315 del 2 aprile 1872. Dalla consultazione dell'archivio però non emergono documenti che riguardino i progetti oggetti di questa ricerca, ma questa constatazione non impedisce di poter fare delle considerazioni.

Abbiamo infatti constatato che il dibattito riguardante il riassetto di alcune zone della città, come quello avvenuto fuori le mura, o dentro il castello, o la costruzione delle nuove scuole urbane di via Riccati, o ancora il passaggio della ferrovia, ha visto ampia partecipazione all'interno dei Consigli comunali, istituiti con il nuovo regno unitario. È in questa sede che si discute sulla realizzazione delle opere pubbliche e, ovviamente, sul loro costo complessivo e sulla loro opportunità. Emerge di fatto una divisione delle competenze: alla Commissione al pubblico ornato continuerà a spettare, almeno e sicuramente fino al 1874 come testimoniano i documenti, la competenza sulle opere (fabbriche) private, mentre sarà in Consiglio comunale che Sindaco, Giunta e consiglieri si scontreranno con arringhe pro o contro le novità del periodo.

²⁰ ACCV, Atti 1872.

²¹ Ibidem.

Capitolo II

Palazzo e parco Revedin: le origini del Paradiso di Castelfranco Veneto

Il Paradiso, eretto dalla famiglia Corner attorno al 1571 era un complesso di edifici e di giardini sito nel settore Nord-Est del quadrante esterno alle mura comunali di Castelfranco, che si estendeva dalla strada di Asolo a quella di Treviso e dove Caterina Cornaro, regina di Gerusalemme, Cipro e Armenia, discendeva dal suo castello di Asolo per godere dei piaceri della sua villa. Secondo lo storico Bordignon Favero:

Il Paradiso così chiamavasi per un insieme di opinioni. La più remota e che tutt'oggi posa sulla tradizione di coloro che pur abitano questo luogo, consiste nella certezza che quivi la Regina (Caterina Cornaro) concedevasi riposo e delizia di svaghi. Altra opinione è riposta nella realtà di un affresco ch'era stato dipinto nella sala di un palagio successivo con la visione del Paradiso degli Dei, così bello e noto da trasmettere, per illazione, il nome suo a tutto l'insieme degli edifici e delle cose. Terzo e non ultimo motivo era dovuto alla vaghezza del giardino, al profumo delle erbe e dei fiori, al gioco delle statue, dei cedri e delle piante. Per cui il nome di Paradiso fu spontanea definizione di questo serto di bellezze.²²

Nel 1601 Nicolò Corner abbatté il palazzo vecchio, riassetò il giardino, diede nuovo accesso al Paradiso e costruì due nuovi edifici simmetrici ad opera dell'architetto Vincenzo Scamozzi. Il progetto vedeva la realizzazione di uno stradone amplissimo, affiancato da alberi e statue e, al termine del viale, due montagnole affiancate digradavano simmetricamente verso due pilastri, aprendo la vista al nuovo e regolare giardino, preceduto da due file di cedrere e un ponte. In fondo al viale, sull'ampio spiazzo che si apriva, erano stati costruiti i due palazzi scamozziani a due piani, con basamento rustico.²³ A dipingere il frontespizio degli edifici fu chiamato il pittore Orazio da Castelfranco, noto anche con l'appellativo Orazio del Paradiso per via del succitato *Paradiso*

²² G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin (ora Bolasco Piccinelli) al Paradiso di Castelfranco*, libreria editrice Canova, 1958, p. 7.

²³ *Ibidem*, pp.7-11.

olimpico che ne ornava la sala interna. Il viale d'accesso era invece decorato da statue, per la maggior parte attribuite allo scultore bassanese Orazio Marinali, di cui dà testimonianza l'architetto castellano Francesco Maria Preti nella sua *Relazione sulla trasformazione dei palagi del Paradiso* (1766).²⁴ Tali statue, in stile rubensiano e riberesco (immagini di ninfe, satiri, divinità boscherecce e lacustri tratte dal repertorio arcade e lavorate nella pietra tenera di Custoza) si inserivano perfettamente con l'alternarsi dell'alberatura e con l'architettura degli edifici e del giardino.

Nel 1766 si rende necessario ed urgente un radicale restauro dei palazzi scamozziani, che risultavano in condizione di pericolosa staticità e Monsignor Giovanni Corner, che in quel tempo ne era il proprietario, decise di interpellare Francesco Maria Preti perché ne progettasse il recupero e anche un ampliamento, mediante la congiunzione dei due edifici già esistenti. Tale ampliamento andava incontro, non tanto ad esigenze di spazio e comodità dei padroni di casa, quanto al gusto architettonico del tempo che, nel XVIII secolo, vedeva la disposizione scamozziana come incompiuta o difettosa nella sua costruzione.²⁵ Il Preti, nel rispetto del carattere architettonico voluto da Scamozzi, progetta l'alzato di congiungimento «in guisa che paia nata tutta d'un tempo e pensata dal medesimo autore».²⁶

Nel 1799 una mappa di Castelfranco, opera del pubblico perito Cristoforo Pavelli, attesta l'esistenza dei soli due palazzi Corner senza le modifiche proposte dal Preti nel 1766, e di un fabbricato rusticale situato sul lato est del cortile verso Borgo Treviso.²⁷ Non si sa per quale motivo il progetto del Preti non fu mai realizzato e i due palazzi, senza il necessario restauro, restarono pericolanti e rovinarono su sé stessi.

Due anni prima la mappa del Pavelli, la caduta della repubblica di Venezia (1797) aveva innescato un profondo processo di crisi finanziaria del patriziato veneziano a causa dell'introduzione di gravami fiscali su immobili fino ad allora esenti da tributi e l'abolizione, attuata dal Codice

²⁴ Biblioteca civica di Castelfranco Veneto.

²⁵ G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin (ora Bolasco Piccinelli) al Paradiso di Castelfranco*, libreria editrice Canova, 1958, p. 16

²⁶ F.M. Preti, *Relazione sulla trasformazione dei palagi del Paradiso*, 1766, biblioteca civica di Castelfranco V.to.

²⁷ G. Cecchetto, *La distruzione del Paradiso (circa 1803), già Morosini, poi Corner e la costruzione del palazzo (1852-65) e parco (post 1852-circa 1878) Revedin – Rinaldi – Bolasco, ora Università degli studi di Padova.*, in G. Cecchetto, L. Pozzobon, F. Posocco, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1999.

napoleonico, del fedecommesso (la prassi giuridica, diffusa nel patriziato veneziano, di concentrare nel primogenito maschio l'eredità dell'intera proprietà familiare), che comporterà successioni ereditarie frazionate e la facoltà di vendere liberamente i possedimenti di famiglia, evitando ai patrizi tracolli ancor più pesanti.²⁸ Tale situazione coinvolse pesantemente anche i Corner e portò di fatto anche alla dissoluzione del Paradiso che, sorte comune a tante altre ville venete, vedeva l'abbattimento delle due dimore e assisteva al suo transito nelle mani di nuovi padroni.

L'evoluzione della Villa e del suo parco nella prima metà del XIX secolo

È all'interno del contesto illustrato poc'anzi che si colloca e si motiva la cessione in affitto del Paradiso, nel 1803, a Leopoldo Verizzo del fu Marzio. Nel contratto di locazione si precisa che era stata dal «Nobil Uomo Proprietario convenuta la demolizione delli Palazzi e adiacenze»²⁹ e che si dava facoltà all'affittuario di «poter nel fondo delle adiacenze che resterà vacuo fabbricare a sue spese una casa ad uso di sua abitazione».³⁰ Il Nobil Uomo Proprietario citato nell'atto era Nicolò Corner Giustinian (1764-1807) al quale sembra di poter attribuire la demolizione dei due palazzi scamozziani e la riduzione ad arativo del giardino retrostante. Luigi Tescari che, tra il 1830-50 realizza una copia del settecentesco *Repertorio*³¹ di Nadal Melchiori,³² annota a margine di un disegno riprodotto i due palazzi e il giardino, che questi palazzi furono restaurati nel 1772 e furono demoliti nel 1800, così che la loro memoria scomparì, e che il sito fu ridotto a coltura fino al 1852 quando il Conte Francesco Revedin decise di destinarlo a giardino inglese.³³

²⁸ Ibidem, p. 198.

²⁹ P. Simeoni, *Nuovi contributi strico-architettonici su villa Cornaro del Paradiso ora Revedin Bolasco di Castelfranco Veneto nei secoli XVI-XVIII*, Tesi di laurea a.a. 1997-1998, Università Ca' Foscari di Venezia, Biblioteca comunale di Castelfranco Veneto.

³⁰ Ibidem.

³¹ N. Melchiori, *Repertorio di cose appartenenti a Castelfranco nostra Patria*, ms. 166, 1715-1718, copia ottocentesca, con aggiunte e disegni, di mano di Luigi Tescari, Biblioteca comunale di Castelfranco V.to.

³² Pittore e scrittore (Castelfranco Veneto, 1671-1735 circa).

³³ G. Cecchetto, *Dal Paradiso Morosini, poi Corner (secoli XV-XVIII), al palazzo (1852-65) e parco (post 1852-1878 circa) Revedin-Rinaldi-Bolasco Piccinelli, ora Università degli studi di Padova*, in *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, atti del convegno di Castelfranco Veneto, Teatro Accademico, 17 settembre 2011, a cura di G. Cecchetto, p.22.

La datazione proposta dal Tescari, secondo gli studi dello storico Giacinto Cecchetto,³⁴ è contraddetta da una lettera del 9 ottobre 1803, inviata dalla Municipalità di Castelfranco a Nicolò Corner Giustinian, nella quale il provveditore Pietro Guidozi esprime il suo profondo dispiacere nel vedere i danni ormai non più rimediabili, causati dall'incuria delle truppe napoleoniche e austriache, ai palazzi e al giardino. Nella stessa missiva il Guidozi, alludendo alle intenzioni del Corner Giustinian di provvedere alla demolizione dei palazzi e al trasporto delle sculture del Marinali, destinate ad ornare il giardino di S. Artien a Feltre, gli chiede di far generoso dono alla città di Castelfranco, dei cavalli e delle statue eccedenti, con lo scopo di riposizionarle nella piazza della città per farne ornamento e per ricordare, con apposita iscrizione, il dispiacere per la scomparsa del Paradiso e la generosità del suo proprietario.

Nel 1807, alla morte di Corner Giustinian, la moglie Maria Pisani, tutrice del figlio Andrea, decide di vendere il Paradiso di Castelfranco per estinguere i debiti di famiglia e il 13 agosto 1808 Leopoldo Verizzo, rinunciando al suo diritto di prelazione in qualità di affittuario dell'agenzia di Castelfranco, spiana la strada per l'alienazione ai fratelli Antonio e Francesco Revedin, originari di Ferrara e all'epoca residenti a Padova. Non sono noti i motivi che spinsero i Revedin ad acquistare la proprietà di Castelfranco, certamente le condizioni dell'offerente dovevano essere favorevoli tant'è che il conte Francesco comperò, oltre al Paradiso, altre case e beni lungo Borgo Treviso per abbandonare definitivamente la sede di Padova e stabilirsi a Castelfranco. Il Conte Revedin diventerà una delle figure chiave della politica castellana di metà Ottocento, come descrive lo storico G. Cecchetto:

...autentico camaleonte, divenne più volte podestà austriaco e, nell'ottobre del 1866, senza problema alcuno, riveste l'incarico di primo sindaco della città dopo l'Unità.³⁵

La mappa napoleonica redatta tra il 1809 e il 1810, solo un anno dopo l'acquisto della proprietà dei Revedin, riproduce un assetto delle fabbriche radicalmente modificato rispetto al disegno Pavelli del 1790. Risultano infatti demoliti i due corpi di fabbrica dominicali e la peschiera per far posto, come si può vedere dalla carta napoleonica, ad una casa d'affitto, fatta costruire

³⁴ Ibidem.

³⁵ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2001, p. 45.

probabilmente dall'affittuale Verizzo tra il 1803 e il 1808.³⁶ Tale fabbricato, fronte strada, ha una forma irregolare, ed è contornato a nord e a est da una corte rustica chiusa da lunghi e stretti fabbricati; il giardino all'italiana del Paradiso è invece distrutto per lasciare spazio alle coltivazioni. Dalla consultazione del Sommarione³⁷ le destinazioni d'uso dei tre corpi di fabbrica risultano diversificati: casa d'affitto con trattura da seta, casa d'affitto e casa da fattore. Il terreno ad est, dove sorgevano i due palazzi Corner è coltivato ad orto e il terreno dove sorgeva il giardino all'italiana è utilizzato a terreno aratorio con filari di viti sostenute da gelsi, insieme ad altro terreno aggiuntivo. La destinazione agro manifatturiera del complesso dei Revedin alla fine della prima metà dell'Ottocento costituisce probabilmente la ragione di un ulteriore intervento di riorganizzazione e ristrutturazione edilizia, registrato dalla mappa catastale austriaca, aggiornata al 1838 per i fabbricati,³⁸ il cui progettista è però ignoto. Dal documento cartografico si nota la demolizione della casa d'affitto di pianta irregolare, affacciata su Borgo Treviso, e la sua sostituzione con un lungo fabbricato di pianta rettangolare, sempre affacciato su Borgo Treviso, e collegato ad altri tre edifici posizionati intorno ad una corte. Questa disposizione planimetrica anticipa l'impianto della villa che ne darà, quindici anni più tardi, l'architetto veneziano Giambattista Meduna.

Giovanni Battista Meduna e il progetto del Palazzo nuovo

L'Ottocento è il secolo in cui, in ogni genere artistico ma soprattutto nell'architettura, al neoclassicismo trionfante si impone la novità dello stile romantico e, anche nel Lombardo-Veneto, nascono le architetture nel solco di Ruskin e di Viollet le Duc.

I fratelli Meduna e in particolare Giovanni Battista (il fratello Tommaso si era dedicato in particolare all'ingegneria) in questo contesto si allontanavano dagli studi accademici veneziani, fortemente razionalistici, facendo prevalere nelle loro architetture le strutture arcuate e sinuose

³⁶ G. Cecchetto, *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, Castelfranco Veneto 2011, p.24.

³⁷ Archivio di Stato di Venezia, Catasto napoleonico, Sommarione, Castelfranco, n.1325, 1809-10.

³⁸ ACCV, Miscellanea mappe, *Mappa ridotta di Castelfranco secondo la rettificazione di misura eseguita nei terreni nell'anno 1830 e nei fabbricati nell'anno 1838.*

rispetto a quelle prospettiche, ponendo su tali fondamenti anticlassici una decorazione fuori dal comune, dai richiami floreali e orientali.³⁹

L'iter del cantiere della villa Revedin di Castelfranco è stato ricostruito dal Bordignon Favero che ha potuto consultare l'archivio Revedin - Rinaldi Bolasco ora disperso.⁴⁰

Il conte Revedin, che nel 1845 aveva chiesto all'ingegnere trevigiano Francesco Bomben un progetto per la costruzione di un palazzo, nel sito del Paradiso, interpella poi, nel 1852, Giovanni Battista Meduna, diventato famoso per il restauro del Teatro della Fenice (progettato insieme al fratello ingegnere Tommaso, dopo l'incendio del 13 dicembre 1836).⁴¹ Al 1 marzo 1852 risale il primo preventivo di spesa per la realizzazione di cantine, granai, magazzini di deposito, ecc. e, con l'assenso padronale di queste prime parti, nasce il progetto per il palazzo dominicale i cui relativi disegni portano la data del 30 marzo 1853. I lavori iniziano gradualmente nel 1852, prima con la costruzione dei magazzini e poi con le scuderie, per terminare con la costruzione del palazzo padronale presumibilmente terminato nel 1856.⁴²

Nei frontespizi proposti al conte Revedin nel 1853, le architetture si presentano come conciliazioni di due stili che il Meduna aveva maturato nella sua precedente esperienza e formazione, quali lo stile lombardesco e lo stile Adam, senza però tralasciare il neogotico. Il Palazzo nuovo riunisce la dimora padronale, le adiacenze per i servizi, le scuderie e le fabbriche rusticali. L'interesse architettonico si concentra soprattutto sul palazzo dominicale, l'ala che affaccia su Borgo Treviso (l'unica parte della villa visibile dalla strada) ha grandi portoni che dovevano consentire l'accesso delle carrozze all'atrio nobile. La superficie piana della facciata è levigata a marmorino: fu scelta una modulazione di varie tinte lievi nelle riquadrature del marmorino, dal rosa tenue al giallino pallido al verdino chiaro, che potessero riflettere meglio il sole e valorizzare l'intorno della villa. A questo corpo centrale, diviso longitudinalmente in due parti per mezzo di una cornice, il Meduna aggiunge all'estremità ovest una costruzione di stile neogotico che sembra interrompere l'unità delle forme. Un motivo di sequenza è però dato dal ricamo delle finestre. Per usare le parole di Bordignon Favero:

³⁹ Cosmai, Franca. *La città degli ingegneri: idee e protagonisti dell'edilizia veneziana tra '800 e '900*. 1. ed. Venezia: Marsilio, 2005.

⁴⁰ G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin...*, op. cit. pp.31-54.

⁴¹ Ibidem, pp. 33-67.

⁴² Ibidem, pp.32-33.

in tale cadenza che costituisce la misura musicale del frontespizio, ora avviene un rialzo, ora una ripetizione, ora una discesa, ora una pausa. Il ritmo parte dai fori archiacuti della parte gotica dove l'ogiva racchiude il fiore quadrilobato. Vi è una battuta di quattro note, in corrispondenza ai quattro balconi neogotici. Quindi il ritmo si abbassa e cade regolare sulla linea del corpo lombardesco dove trova solo pause di quattro paraste che scandiscono la partitura con regolare cesura.⁴³

Nel ripiano sottostante, al livello stradale, si alternano le finestre di forma quadrangolare con la stessa disposizione del livello superiore, e i portoni e le porte dallo stile gotico, con inferriate, si alternano ai fornicelli dell'atrio con arco a pieno sesto.

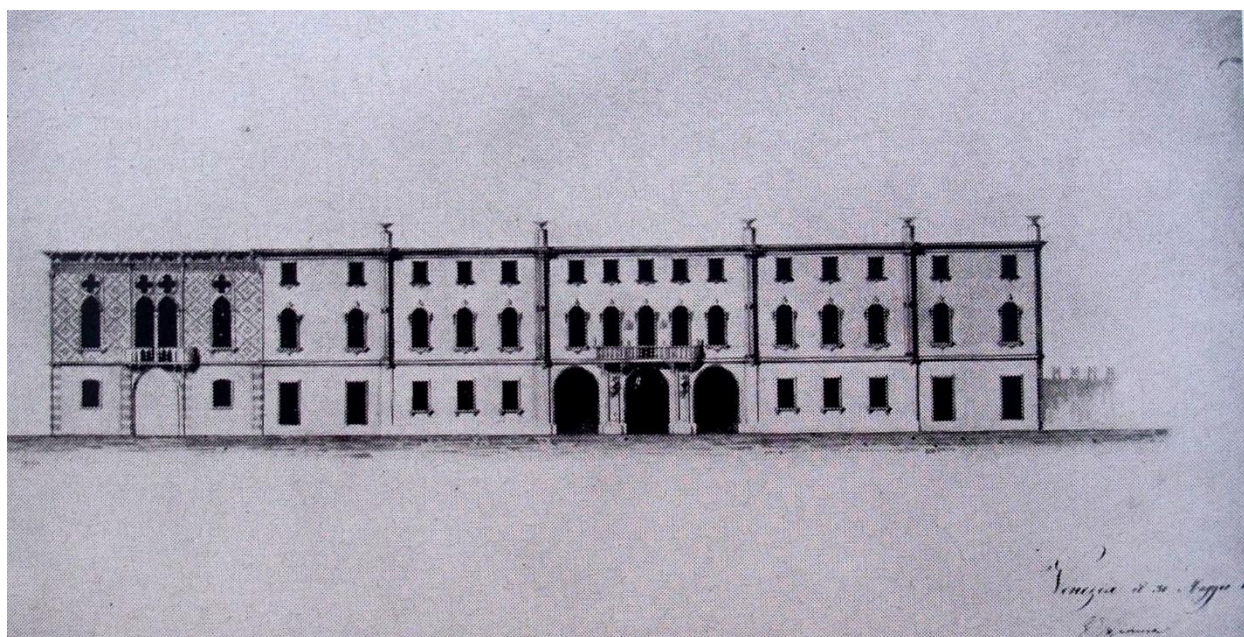


Figura 1. Progetto Meduna, fronte verso strada.

Il prospetto verso giardino è impostato su criteri e partiture analoghi a quello verso strada di cui ne costituisce la continuità, come bene illustra, anche in questo caso, il Bordignon Favero:

Il prospetto verso giardino si manifesta dal lato murario più calmo ed uniforme dell'altro (simmetrica e semplice stesura di un unico stile lombardesco, con pause di quattro paraste binate che discendono per i due

⁴³ Ibidem, p.38.

ripianti e risalgono con rocchi acroteriali). Ma per contropartita, il suo complesso di architettura si turba nella riflessione in una miriade di fiori antistanti, dissolvendosi infine in uno stagno ove pullula l'immagine sua capovolta, allungata e contesa dal sogno delle ninfee.⁴⁴

Si tratta infatti della facciata che guarda verso il grande giardino e su cui affaccia l'imponente sala da ballo decorata da Giacomo Casa, decoratore fedele al seguito di Giovanni Battista Meduna, che ne soprintendeva il lavoro.⁴⁵ Le decorazioni interne della sala da ballo raffiguravano, in grandi riquadri alle pareti, scene ispirate a motivi di maschere, di gelosie e di rivalità, mentre nel soffitto era rappresentato un vasto cielo in cui trionfava, dentro la cornice di una loggia scorciata, la Musica in un volo di silfidi e di nubi.

L'interno del palazzo è coerente con lo stile romantico delle facciate esterne: lo scalone è il congiungimento perfetto delle due ali; le porte sono di legno prezioso a riquadrature di specchi o vetri e le maniglie di cristallo azzurro o rosa; il soffitto ha un motivo ritmato a foglioline, così come le pareti; il pavimento è in terrazzo lucido con schegge bianche; i lampadari a candele sono in bronzo dorato simili a mazzi di fiori (realizzati dall'ornatista Marc Guignon, di cui si parlerà più avanti perché coinvolto nel progetto del parco); il mobilio delle sale è sobrio e segue lo stile Adam, salvo per il salotto d'onore dove il mobilio era in stile Luigi XVI.

⁴⁴ Ibidem, pp. 39-40.

⁴⁵ Marin, Chiara. «Giambattista Meduna a Villa Revedin Bolasco: note sulle sale e gli ornati». *Musica&Figura* 7 (2020): 113–28, 274–80, 285–86.

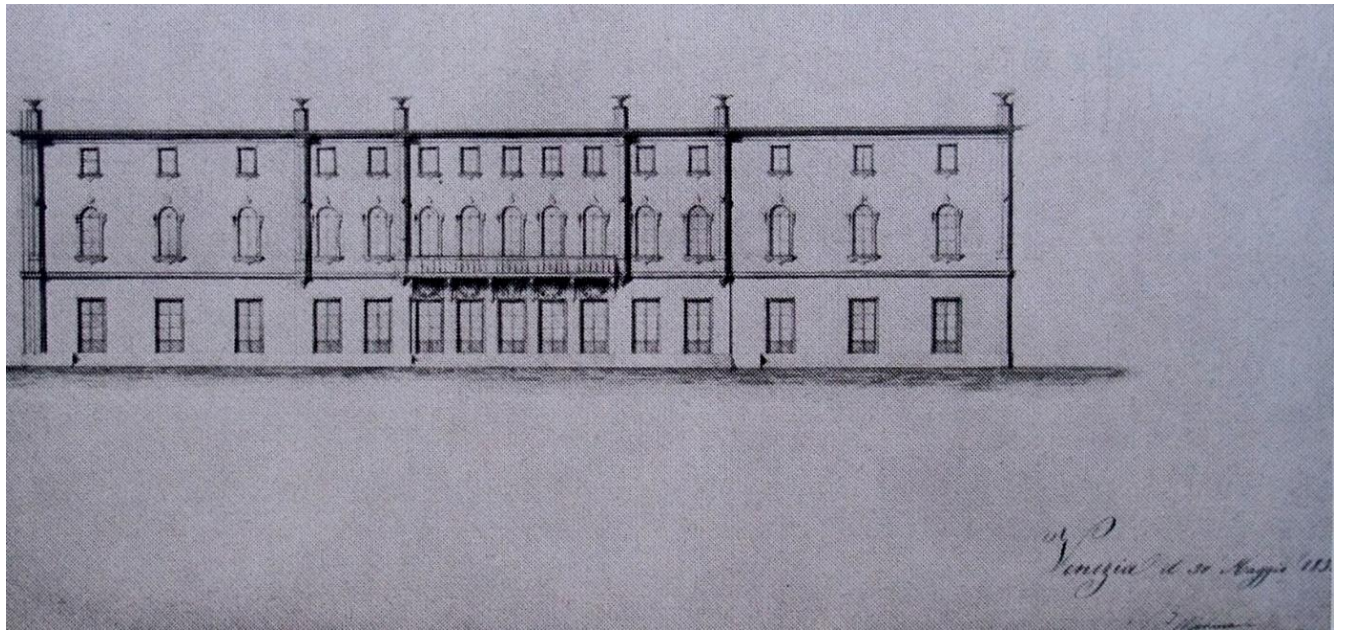


Figura 2. Progetto Meduna, fronte verso giardino.

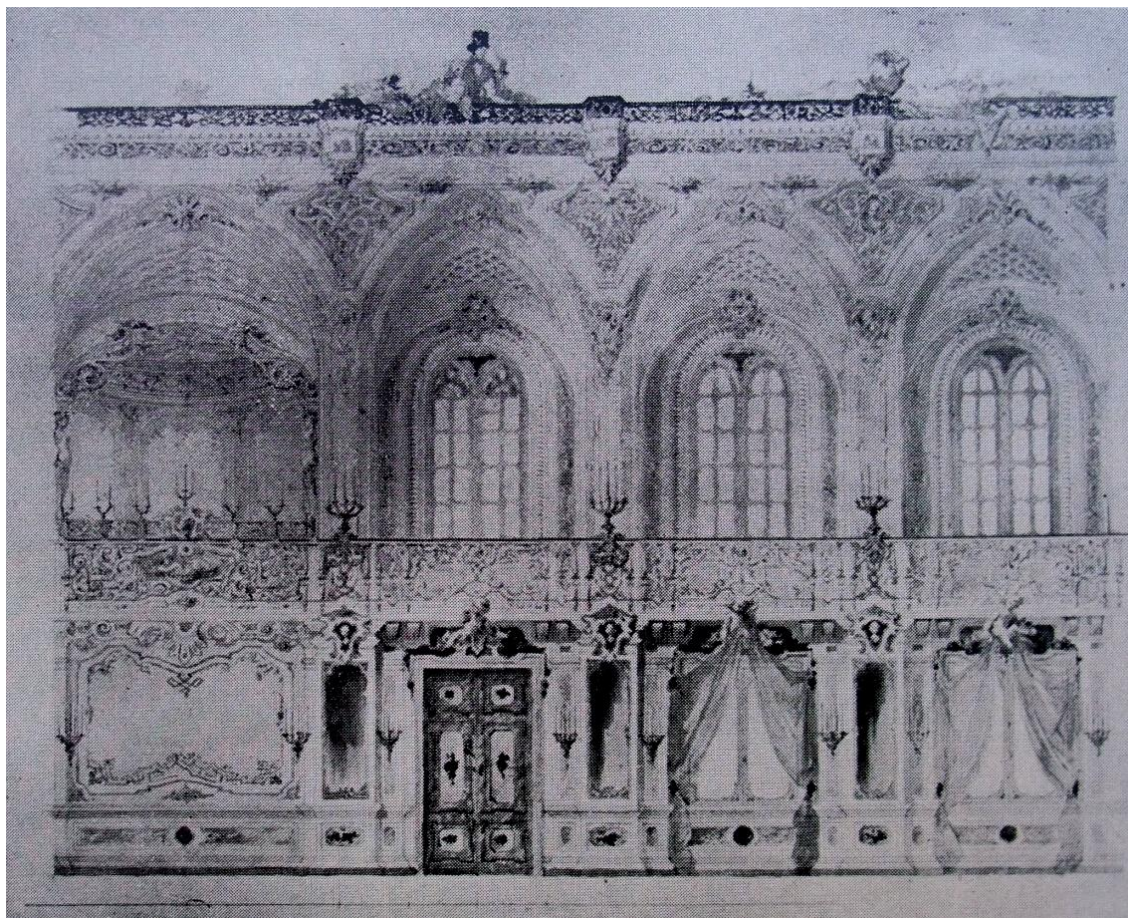


Figura 3. La sala da ballo.

Il parco all'inglese

Quando il Revedin acquista il Paradiso, il parco era lasciato in abbandono e ciò lo rendeva, per l'epoca, uno spettacolo romantico per il fascino delle sue rovine. Lo stesso architetto Meduna, nel vederlo, se ne commuove e propone di preservarne la bellezza del rudere e la suggestione delle statue abbandonate qua e là. Sono infatti gli anni in cui si fa strada la moda dei *landscape gardens*, moda discesa dall'Inghilterra, in particolare dall'architetto L. Brown, che contrapponeva al giardino regolare all'italiana il gusto per un giardino naturale, quasi più naturale della natura stessa. L'iter che portò alla realizzazione del parco che è possibile ammirare ancora oggi fu lungo e complesso. Il primo progetto ottocentesco è del Meduna, che nel 1852 fece delle proposte generali per 'italianizzare' la moda inglese tanto in voga in quel periodo. Il Meduna aveva proposto il riassetto delle mura di cinta e la realizzazione di una serra, progetto che però non fu mai realizzato.

Alla morte del conte Revedin, il 22 gennaio 1869, la costruzione di un parco all'inglese è assunta dagli eredi Rinaldi⁴⁶ che, dalla ricostruzione fatta da Bordignon Favero, attribuisce al paesaggista francese Marc Guignon (già citato per aver ideato i lampadari della villa),⁴⁷ il progetto del nuovo giardino, all'insegna dell'abbandono di compromessi neoclassici per focalizzarsi sul romanticismo. Al Guignon apparterebbe anche l'idea e la realizzazione della cavallerizza, in forma di anfiteatro, intorno alla quale furono collocate molte delle antiche statue realizzate dal Marinali per il distrutto giardino all'italiana dei tempi dei Corner; al margine dell'anfiteatro furono tenuti i due cavalli collocati sopra alti basamenti. Il parco, ideato da Guignon, è documentato nel 1869 dal disegno dei progettisti locali, gli ingegneri Antonio Barea e Antonio Pittarello, che molto probabilmente seguirono la direzione dei lavori di sterro e di sistemazione del terreno per la cavallerizza, il lago e le isole.

⁴⁶ G. Cecchetto, *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, p.26.

⁴⁷ G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin*, pp.62-64.



Figura 4. Villa e giardino, 1870 circa.

Sul parco operò anche l'architetto vicentino Antonio Caregaro Negrin, autore dei disegni per la serra ispano-moresca e della cavana (entrambe realizzate); non fu invece realizzato il suo *Pensiero di Belvedere*, immerso nella vegetazione del parco, di cui abbiamo attestazione da un acquerello del 1878 offerto a Pietro Rinaldi.

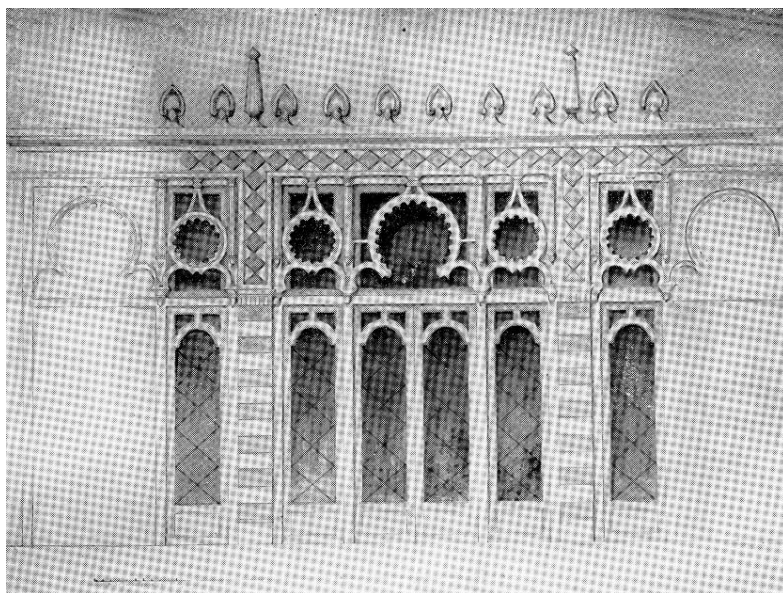


Figura 5. Progetto per la serra moresca.

Capitolo III

Il pubblico passeggio e il pubblico giardino

La costruzione della nuova villa Revedin e del romantico parco annesso ebbero eco importante a Castelfranco, anche in virtù del fatto che il nuovo signore del Paradiso era anche il signore della città e così pensò di abbellire il suo paese con altre opere dei suoi architetti e paesaggisti prediletti, che aveva avuto modo di apprezzare in ambito privato.

I lavori preventivi, su progetto dell'Ing. Barea risalgono al 1856 ma, intorno al 1865, Revedin interpella il Meduna a cui dà l'incarico di progettare la nuova recinzione del castello medievale, intitolata a Dante. L'obiettivo dell'operazione era di dare una cornice adeguata al castello, il cui perimetro esterno era rimasto di terra battuta e dove, su metà emiciclo, due volte a settimana vi si svolgeva il mercato cittadino.

Il conte si avvale di numerosi progettisti: l'impresa si rivela infatti molto ardua fin da subito a causa dei dislivelli significativi tra ponti e strade di accesso: i ponti *della Salata* e di Ca' Duodo sono talmente ingobbiti da rendere difficoltoso il loro superamento da parte dei «ruotabili»; l'acqua nelle fosse non gira come dovrebbe; la sponda esterna del fossato verso il corso principale e la piazza del mercato non dispone di un solido ed elegante marciapiede, che conferisca dignità e adeguato scenario al passeggio dei borghesi e che assicuri una buona base per i banchi dei venditori di terraglie, merceria, frutta e quant'altro. Bisogna quindi allargare la sede stradale del corso principale, dove transitano un gran numero di carri, carrozze e calessi. Un'ulteriore valutazione viene fatta sull'inutilizzata (ormai) Piazza del pallone che, una volta eliminata, offrirebbe l'opportunità di realizzare il giardino pubblico della città, ulteriore luogo per i riti della buona società castellana (si terranno qui i concerti della banda cittadina, i caffè chantant di fine secolo e inizio 900 e altre manifestazioni).



Figura 6. Il vecchio ponte della Salata.

Il conte Revedin inizia a cercare progettisti che siano all'altezza del compito: prima cerca l'apporto di Francesco Bagnara, che rifiuta per motivi di età, poi si rivolge ad Andrea Scala, architetto udinese allievo di Pietro Selvatico e progettista di molti teatri in Italia e all'estero, e al veneziano Tommaso Meduna, associando loro il vicentino Antonio Caregaro Negrin che già stava lavorando alla progettazione e realizzazione del parco della Villa Revedin. Gli studi e le conoscenze del Caregaro Negrin, che nell'accettare l'incarico esprime la propria soddisfazione «per la bella fortuna di essere compagno dell'illustre d.r Scala»,⁴⁸ riguardavano prevalentemente l'allestimento di spazi verdi aperti. Il suo affiancamento allo Scala, quindi, doveva essere motivato dalla necessità di avvalersi, nella concezione e nella realizzazione di un pubblico giardino, da uno dei più

⁴⁸ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.162.

importanti ideatori e progettisti di *landscape gardens* attivi in quell'epoca in Veneto. Il pubblico passeggio (dal ponte principale della Salata al ponte dei Beghi sulla piazza del mercato) viene da subito battezzato passeggio Dante perché nel 1865 ricorreva il sesto centenario della nascita del grande poeta fiorentino.⁴⁹ Il primo sopralluogo avviene il 6 giugno 1863 e, ad accompagnare Scala e Caregaro Negrin, vi sono anche il podestà Francesco Revedin, l'assessore Melchiorre Rizzi e il deputato all'ornato Piero Molini. Il 30 novembre il primo progetto è pronto: si prevede il riutilizzo del vecchio materiale recuperabile dalla demolizione del muretto⁵⁰ di sponda della fossa ed emerge come la concezione progettuale e prospettica della nuova strada (l'attuale corso XXIX aprile) e del marciapiede, nel rapporto con le mura e le torri del lato orientale del castello, con la vasta piazza del mercato e la stretta imboccatura di Borgo Pieve, appartenga a pieno titolo allo Scala e al Caregaro Negrin, anche se integrata e parzialmente modificata qualche anno dopo dall'ing. Gaspare Polese e dall'arch. Giambattista Meduna.

Dal sopralluogo emergono le criticità della strada, in particolare nel punto della curva che unisce la piazza del mercato e la relativa strada dove il restringimento è massimo e il passaggio dei «*ruotabili*» è reso particolarmente difficile, soprattutto nei giorni di mercato con le bancarelle che restringono ancor più il passaggio. Deriva quindi l'esigenza, per motivi di sicurezza stradale e di decoro urbano, di pensare ad un allargamento del sedime stradale, che vada dalla Loggia dei grani fino al ponte della Torre (o della Salata), e così ampliare anche il tratto che da quest'ultimo ponte arriva al ponte di Ca' Duodo. Il primo obiettivo resta però quello di costruire un lungo marciapiede, che produca la possibilità di passeggiare ammirando il castello e il suo giardino pubblico e che dia contemporaneamente decoro alla città. Dal momento che la strada andava allargata alle due estremità (la piazza del mercato e l'imbocco per Borgo Pieve), in tal modo si riesce ad armonizzare il tutto, accrescendo l'effetto prospettico della nuova strada con Borgo Pieve, poiché da una larga imboccatura la strada va gradualmente restringendosi verso la borgata. Si passa così da un'ampia piazza ad una larga strada, e da questa a una più stretta, fino ad entrare nella strada ancora più stretta del Borgo.⁵¹ Il progetto prevede che la sede stradale sia ricoperta di ghiaia, più economica del ciottolato, e il marciapiede sia realizzato con lastre di pietra per una larghezza di 3 metri, il parapetto che costeggia il marciapiedi e difende dalla fossa sarà formato con una specie di

⁴⁹ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, ed. Canova, 2001, p.75.

⁵⁰ ACCV, b. segnata "marciapiedi circuanti le fosse".

⁵¹ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, pp.162-163

merlatura bassa che formi tanti sedili: questo avrebbe permesso di armonizzarla con le merlature del castello permettendo contemporaneamente una bassa difesa dalle fosse e di creare sedili per la sosta dei cittadini in passeggiata e dei mercanti. È però necessario demolire il vecchio muretto di sostegno del marciapiedi per rendere più armoniose le proporzioni. È in questa fase che i due progettisti propongono di eliminare lo spiazzo dedicato una volta al gioco del pallone per trasformarlo nel giardino pubblico.

Contestualmente ai lavori per il marciapiede e il pubblico giardino si propone la modifica delle linee perimetrali delle fosse rendendole più piacevoli, simili ad un fiumicello che scorre intorno al castello, ma questo è possibile solo grazie ad un progetto idrico che renda l'acqua non più stagnante. Il progetto dei due esperti, in tal senso, non verrà mai realizzato perché ritenuto inadeguato.

Sarà il giovane ingegnere castellano Gaspare Polese, che aveva realizzato il progetto per il cimitero centrale realizzato tra il 1865 e il 1869, a risolvere il problema. Polese sarà infatti l'estensore del progetto esecutivo e il direttore dei lavori del cantiere anche se non mancheranno intoppi e polemiche. Il Revedin però continua a non fidarsi troppo dei progettisti del posto e invita Giambattista Meduna a studiare le carte del Polese. Bordignon Favero così ne dà testimonianza:

qui vuol essere ricordato, ancora una volta, l'estro romantico di Giovanni Battista Meduna, allorquando, veduto il terreno su cui doveva innalzare il palazzo nuovo del Revedin, s'accorse dei vecchi muri di cinta, per cui espresse l'idea di «farli apparire ... con alcune parti rovinate e facendovi vegetare del'erba». Nel progetto del passeggio il suo concetto ebbe il consenso e la opera fu più tardi eseguita senza interpolazioni moleste. Il castello, ammantato di edera, nel suo digradare con spalti erbosi ed alberi verso il fossato, si recinge di una bianca cornice sulla quale si muove l'osservatore ammirato. Il definitivo disegno e la concreta realizzazione avvennero per opera dell'ing. arch. Gaspare Polese. La linea di collegamento tra la piazza ed il corso (angolo nord-est delle mura) ne fu il problema centrale, coperto a suo tempo di satire, ma comunque risolto. Era il problema di un angolo che per esigenza di gusto doveva risultar naturale (nel senso dei landscape gardens) ma che doveva recingere un oggetto formalmente quadrato. Si

*ricosce al giuoco prospettico, mediante una soluzione curvilinea per la quale, mentre si perde la visuale per gradi da un lato, la si acquista dall'altro in forza della circonferenza e dell'ampia dimensione del raggio. Il passeggio fu realizzato con la panchina ed i plinti per i lucernari. Le luci notturne dovevano cadere sopra il castello e sopra le edere con variazioni e improvvisi.*⁵²

Meduna riuscirà a risolvere alcune spinose questioni: idea le curve paraboliche del marciapiede e delle fosse sugli angoli verso la Loggia dei grani e verso la piazza della Legna (ora piazza Marconi); definisce la foggia da assegnare al parapetto in pietra del passeggio e progetta il nuovo ponte che immette al castello, intitolato allo Statuto. Non riesce però a risolvere un'altra importante e urgente questione, quella della circolazione delle acque intorno al fossato. L'architetto veneziano, infatti, propone una circolazione delle acque in senso antiorario, venendo quasi deriso dal Polese, che prende in mano la situazione e, oltre a ridisegnare il ponte di Ca' Duodo ad una arcata, contro le due previste dal Meduna, inventa anche un innovativo ed efficace sistema di afflusso e deflusso delle acque nelle fosse del castello. Nonostante perplessità e chiacchiere, il Revedin appoggia il progetto di Polese e ne dà seguito, cosicché, alla fine del 1869, Castelfranco ha mutato profondamente i propri tratti sui suoi due lati più rappresentativi.

I nuovi ponti dello Statuto e di Ca' Duodo

Nel 1846 l'ingegnere Antonio Barea interveniva nel ponte detto della Salata, per via degli ortaggi che si vendevano in sua prossimità nelle giornate di mercato. A quell'epoca il ponte era ancora a tre archi, uno dei quali era però otturato. Come sopra accennato, il ponte della Salata, così come il ponte di Ca' Duodo si caratterizzavano per il dosso particolarmente elevato che rendeva difficoltoso il transito di carri. L'intervento non fu sufficiente dal momento che negli anni '60 dell'Ottocento, il transito restava caratterizzato da diversi dislivelli che causavano disagi e impedimento nell'accesso al castello.

⁵² G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Banca popolare di Castelfranco V.to, 1975, pp. 106-107

Nella citata relazione del 30 novembre 1836, data di consegna del progetto di riordino a firma Scala- Caregaro Negrin, si fa riferimento alla schiena stradale sotto la torre dell'orologio (la Torre Civica), che necessita di essere livellata per tre motivi: facilitare l'ingresso e l'uscita dei mezzi di trasporto; dare maggiore altezza alla Porta della Torre armonizzando meglio le proporzioni e lo spazio circostante; far sembrare il caseggiato del castello sopraelevato, poiché col tempo si era abbassato.⁵³

Considerato il tutto, nonostante in un primo momento il Consiglio comunale avesse valutato un adeguamento e un restauro del ponte, in un secondo momento valutò invece inevitabile il rifacimento del ponte in oggetto, visti anche i lavori sul passeggio che stavano progredendo speditamente. Il progetto per il nuovo ponte, commissionato all'ing. Polese che prevedeva di eliminare il dosso, livellando il sedime stradale con il corso intorno le mura non ebbe però successo e così il Revedin richiamò Giambattista Meduna. Il Meduna, che già era stato coinvolto nella progettazione e realizzazione del pubblico passeggio, dopo aver effettuato un sopralluogo e visionato il progetto dell'ing. Polese, invia al comune, il 14 ottobre 1865, il suo progetto per il ponte della Salata. Il Comune lo apprezza per la forma a una sola arcata, per la robustezza e per la staticità e dà il via libera alla demolizione del vecchio ponte.⁵⁴ L'opera sarà terminata nel 1869 ma dal 1866 il ponte sarà denominato dello Statuto, in onore dello Statuto Albertino.⁵⁵

⁵³ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.166

⁵⁴ ACCV, b. segnata *Marciapiedi circuenti le fosse*.

⁵⁵ *Ibidem*.

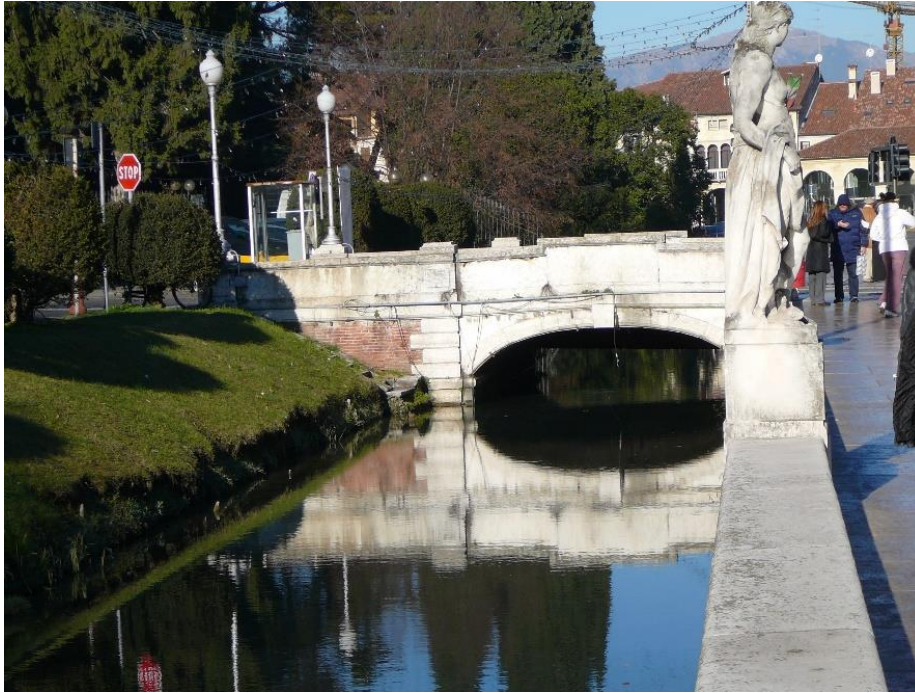


Figura 7. Il nuovo ponte dello Statuto.

Sorte simile tocca anche al ponte di Ca' Duodo, il cui rifacimento ex novo è condizionato dall'imperativo sempre più pressante di riqualificare il fossato del castello dal punto di vista idraulico nonché di eliminare quei fastidiosi dossi che lo accomunavano al ponte della Salata.⁵⁶ Rifare il ponte di Ca' Duodo significa migliorare il transito stradale e riassetare gli spazi circostanti in comunicazione con le opere pubbliche in corso d'esecuzione; induce a discussioni sulla miglior forma architettonica che possa resistere agli urti e all'usura delle acque in piena dell'Avenale-Musonello e significa soprattutto inventare un nuovo sistema idraulico che assicuri una migliore circolazione delle acque intorno al fossato e che non comprometta l'attività del vicino mulino Revedin.

Sempre nel progetto del 30 novembre 1863 di Scala e Caregaro Negrin, si invita ad un intervento di abbassamento della schiena esistente e di allargamento del ponte stesso.⁵⁷ Ai due subentra però l'ing. Polese che nel 1864 presenta un nuovo progetto, ritenendo il precedente poco robusto e solido considerata l'affluenza delle acque. L'ingegnere castellano propone quindi un ponte a due

⁵⁶ Zucconi, Guido. *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1855 - 1942*. 2. ed. Di fronte e attraverso, 1999.

⁵⁷ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.168

arcate: sotto quella di settentrione passerà l'acqua dell'Avenale-Musonello che si immetterà nel fossato, compirà l'intero circuito in senso antiorario e rientrerà nell'Avenale-Musonello passando sotto l'arcata di meridione del ponte per riversarsi poi nella roggia del mulino Revedin.⁵⁸ Il Comune di Castelfranco però, spinto dall'avvio dei lavori del nuovo marciapiede e dall'opportunità di rendere architettonicamente omogeneo l'insieme delle opere in corso, incarica, il 12 settembre 1865, Giambattista Meduna di rivedere il progetto Polese. Meduna accetta, il suo progetto ricalca quello del Polese di ponte a due arcate e ripropone anche l'idea della circolazione antioraria delle acque, ma la soluzione da lui proposta non convince e resta inattuato fino al 1868, anno in cui passerà al vaglio di altri tecnici che dovranno confrontarlo con quello meno costoso del Polese. Si esprimeranno a tal proposito il consigliere comunale Lorenzo Puppato e gli ingegneri Lorenzo Monterumici di Treviso e Antonio Barea di Castelfranco (quest'ultimo membro anche della Commissione al pubblico ornato della città), questi ultimi esprimeranno le loro preferenze per il progetto Meduna rispetto a quello del Polese, pur apportando delle modifiche strutturali al ponte come il raddrizzamento dell'asse dell'arcata a valle per favorire il reingresso delle acque da Borgo Allocco, l'allineamento del parapetto orientale e l'utilizzo di materiali come il beton di cemento armato per la costruzione di alcune parti del ponte.⁵⁹ Si arriva infine al 20 gennaio 1869, quando il Comune è chiamato a sottoporre il progetto al Regio Ufficio Governativo del Genio Civile che chiede un computo di spesa più giusto, come era quello del progetto Polese a cui torna quindi l'incarico di realizzare il ponte di Ca' Duodo. Polese accetta, introduce le modifiche Monterumici e Barea ma modifica il progetto del Meduna e progetta una soluzione idraulica innovativa: mantiene l'esistente circolazione in senso orario dell'acqua del fossato e costruisce un muro di partizione delle acque che permetta un flusso più rapido dell'acqua senza togliere la porzione spettante al mulino Revedin e, per mettere in armonia il nuovo ponte con gli altri lavori del pubblico passeggio e per garantire solidità alla nuova costruzione, prevede di costruire i due prospetti del ponte con pietra di Pove. Il ponte verrà inoltre costruito con una sola arcata e sarà completato entro la fine del 1869.⁶⁰

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ibidem, p.169

⁶⁰ Ibidem, pp.169-170.

Il monumento a Giorgione

La sistemazione operata dallo Scala e da Caregaro Negrin con la creazione del pubblico giardino viene completata dal progetto di specifica sistemazione del monumento a Giorgione. La Castellana era una contrada dove la tradizione classica aveva segnato ogni architettura e ogni aspetto della cultura figurativa: dal Palladio al Preti, da Giorgione a Canova, attraverso i rappresentanti della scuola locale come Riccati e Rizzetti e un territorio in cui erano fioriti i diversi neoclassicismi, si trovano ora investiti dalla rivoluzione romantica che importa, insieme ai valori storici, culturali, politici e letterari, anche quelli figurativi: il giardino all'inglese, le forme neogotiche, un diverso gusto dell'arredo urbano, un apprezzamento per l'antico e il *ruinante*.⁶¹ Tutto questo non deve sembrare strano se consideriamo il fatto che, pur con alcune contraddizioni, i castellani avevano partecipato intensamente ai movimenti risorgimentali e così si richiedeva anche una consacrazione dell'identità urbana e della memoria collettiva di cui le mura erano il sigillo. Al contesto appena descritto, si ritiene utile aggiungere alcune considerazioni che il Bordignon Favero riporta a proposito del monumento a Giorgione:

La fine del secolo, nelle celebrazioni del settimo centenario del castello, poneva nella curva del passeggio Dante, il monumento a Giorgione, statua in marmo di Augusto Benvenuti.

Era il sentimento della patria che ne esigeva la rievocazione, specie dopo che l'unità nazionale aveva assunto l'immensità dei problemi italiani, senza risolverli ovviamente nella loro interezza, pur nel succedersi di governi di diversa ispirazione politica, e nell'ascolto delle voci di opposizione che prospettavano ideologie e soluzioni antitetiche.

Molti degli italiani erano emigrati dalla propria terra, nella ricerca di lavoro e fortuna. Il sentimento fece rifluire i loro risparmi all'Italia, nella prospettiva di un ritorno, nel tentativo di edificare la propria casa nella patria da cui si erano distaccati con rimpianto.

⁶¹ F. Posocco – L. Pozzobon, *Castelfranco Veneto dal borgo fortificato alla città contemporanea*, in *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1999, p. 12.

Fu il momento finanziariamente felice, in cui l'Italia accumulò tanta e tale moneta pregiata dai suoi figli dispersi nelle varie parti del mondo, per cui la banconota fece addirittura aggio sull'oro. (...) Una cartolina ricordo dell'avvenimento riuniva in una sintesi simbolica la nuova statua al tanto discusso passeggio Dante assieme ad una panoramica di sfondo dove si profilavano le nuove vie di comunicazione ferroviaria che già si erano annodate in Castelfranco.⁶²

Ricordiamo come, per la realizzazione del passeggio e in particolare dei due nuovi ponti, le indicazioni fossero di prediligere i progetti che avessero il miglior rapporto qualità – prezzo, mentre qualche anno più tardi, la situazione risulta cambiata, almeno per le finanze pubbliche, e questo permette di completare l'opera con la realizzazione del monumento a Giorgione e il suo posizionamento nell'isola costruita appositamente lungo le fosse del castello.

L'Ottocento è il secolo di riscoperta e di valorizzazione del Giorgione, per quella sua maniera di descrivere la luce e il paesaggio, un paesaggio come stato d'animo, che nasceva da un nuovo rapporto tra la persona e la realtà, cioè tra natura e cultura, e che incarna perfettamente lo spirito romantico ottocentesco. Il pittore, riguardato alla maniera ottocentesca, disponeva di tutti i requisiti necessari per essere riconosciuto come un eroe: in lui si associavano genio e bellezza, la profondità della sua opera e la leggenda della sua esistenza, la gloria fugace e la morte misteriosa e veloce in giovane età, all'apice del successo. La glorificazione del Giorgione, subito dopo l'annessione del Veneto all'Italia, corrispondeva ad una affermazione di dignità civile e di qualità culturale per Castelfranco Veneto, sua città natale.

Così in occasione del quarto centenario della sua nascita (1878) fu affidato allo scultore veneziano Augusto Benvenuti la realizzazione di una statua raffigurante il pittore di Castelfranco. Il Benvenuti ne fa un ritratto idealizzato, rappresentativo della giovinezza del pittore che viene così ad associarsi con quella della nuova città. La scultura viene posta su un angolo del fossato, in modo da proiettare la figura del pittore sulla rossa cornice del castello, di cui consacra definitivamente la visione esterna.

⁶² G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, p. 109.



Figura 8. Inaugurazione del monumento a Giorgione, 5 ottobre 1878.

La scelta di posizionare la statua del Giorgione non dentro, ma fuori le mura, segna anche la nuova relazione che si sta determinando tra il borgo chiuso e la città contemporanea che si sta sviluppando verso est (e cioè Borgo Treviso). L'interno del castello custodirà le funzioni ufficiali e di rappresentanza, risultando sempre più insignificante demograficamente, e così Giorgione rivolge il suo sguardo all'esterno, alla città operosa che vive e lavora attorno alle mura.⁶³ Con il posizionamento della statua giorgionesca si completa anche la struttura multi-prospettica che collega i luoghi simbolo della città. In tale contesto avviene l'associazione dei diversi miti: quello

⁶³ F. Posocco – L. Pozzobon, *Castelfranco Veneto dal borgo fortificato alla città contemporanea*, in *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p. 19.

del medioevo, quello di Giorgione e quello di Dante Alighieri. La rappresentazione romantica riguarda quindi i diversi oggetti della composizione, che vengono reinterpretati e reimpaginati e proiettati sulle cortine del castello attraverso la mediazione delle acque, delle statue e del verde.



Figura 9. Caregato Negrin, progetto sito monumento a Giorgione.

La Peschiera

Nell'ampio novero di opere di riassetto intorno alle mura, bisogna menzionare anche il progetto per la piazza della Peschiera, ora Piazza Fusinato, sita tra il ponte di Ca' Duodo e il ponte dei Beghi e fiancheggiante l'Avenale-Musonello, opera, questa, che però non vide mai realizzazione. Tuttavia, da fonti bibliografiche e d'archivio, è possibile ricostruire l'iter progettuale che la vide coinvolta.

Le prime discussioni in Consiglio comunale risalgono ad aprile 1875, in cui si rendeva necessario provvedere alla posa di un lastricato che impedisse le esalazioni insalubri e così si dà l'incarico di pavimentare l'area con asfalto. Passano sei anni e nel 1881, il sindaco Pietro Rinaldi riferisce in consiglio che l'incarico di pavimentare in asfalto la nuova pescheria era stato affidato all'ing.

Morando Capuzzo Dolcetta che aveva però sollevato dubbi sulla riuscita dell'asfalto stesso. In quest'occasione si fa riferimento all'idea di una peschiera in ferro: una struttura che creasse una tettoia sopra il canale del ponte di Ca' Duodo, per creare un mercato coperto. Problema dell'operazione era però l'eccessivo costo di attuazione del progetto.

Nel frattempo, nel 1885, a Castelfranco arriva il colera che miete un gran numero di vittime. Il 13 aprile 1886 il Consiglio Comunale riprende l'esame di un progetto per la nuova peschiera: l'epidemia di colera aveva reso urgente un intervento di eliminazione delle insalubri esalazioni che provenivano da questa zona del mercato e il Consiglio dà mandato alla Giunta di verificare quale soluzione sia migliore, anche in relazione al costo, se la pavimentazione in asfalto o in pietra viva, abbandonando però l'idea di realizzare la struttura in ferro battuto.⁶⁴ Nello stesso anno viene incaricato del progetto l'architetto civile Pio Finazzi di Castelfranco Veneto, che propone la pavimentazione con pietra della cava di Monselice.⁶⁵ Tuttavia il Consiglio comunale non è d'accordo, e reputa sia meglio pavimentare la peschiera in asfalto, anche in relazione al minor costo. I lavori vengono realizzati nel 1887.

L'idea di realizzare una tettoia in ferro battuto a copertura della piazza torna nel 1919, quando il commissario prefettizio di Castelfranco Veneto, cav. Raffaele Pastore, incarica l'architetto veneziano Franco Mengaldo di redigere il progetto.

Anche questo progetto non verrà mai realizzato, probabilmente per le congiunture politiche ed economiche avvenute nel frattempo e l'architetto Mengaldo sarà liquidato nel 1923.⁶⁶

⁶⁴ Zucconi, Guido. *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1855 - 1942*. 2. ed. Di fronte e attraverso, 1999.

⁶⁵ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.175.

⁶⁶ *Ibidem*.

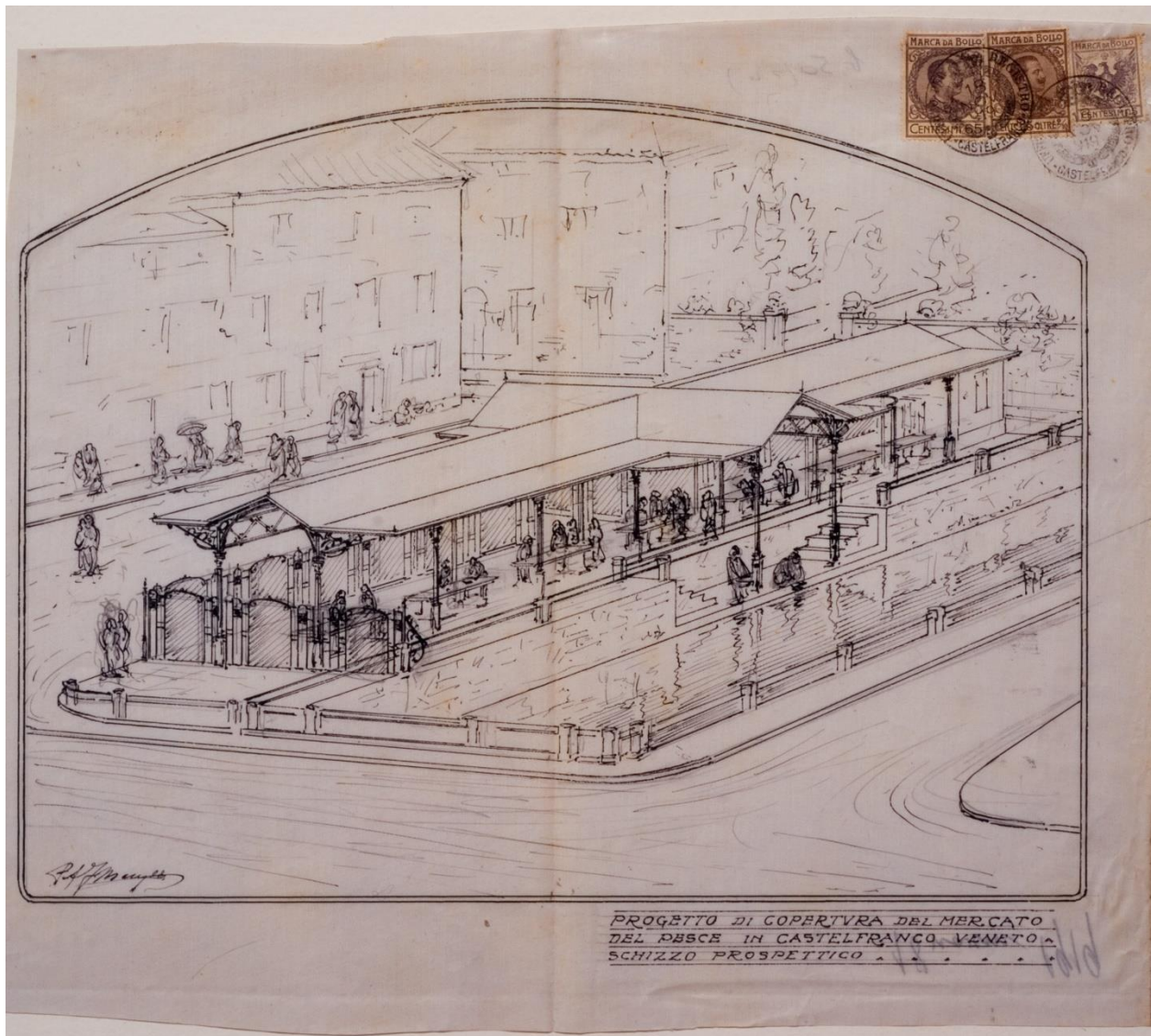


Figura 10. Progetto di copertura del mercato del pesce.

Capitolo IV

Teatro accademico (1853-58)

A tre anni di distanza (1858) dal *passaggio Dante*, viene restaurato il settecentesco Teatro sociale di Castelfranco,⁶⁷ progettato da Francesco Maria Preti nel 1746 e costruito a partire dal 1754 su un terreno retrostante il palazzo comunale. Il Teatro Accademico di Castelfranco, eretto sul progetto del Preti, rispondeva contemporaneamente alle funzioni di sala teatrale per spettacoli, o aula di riunione per le discussioni dei membri dell'Accademia dei Filoglotti.

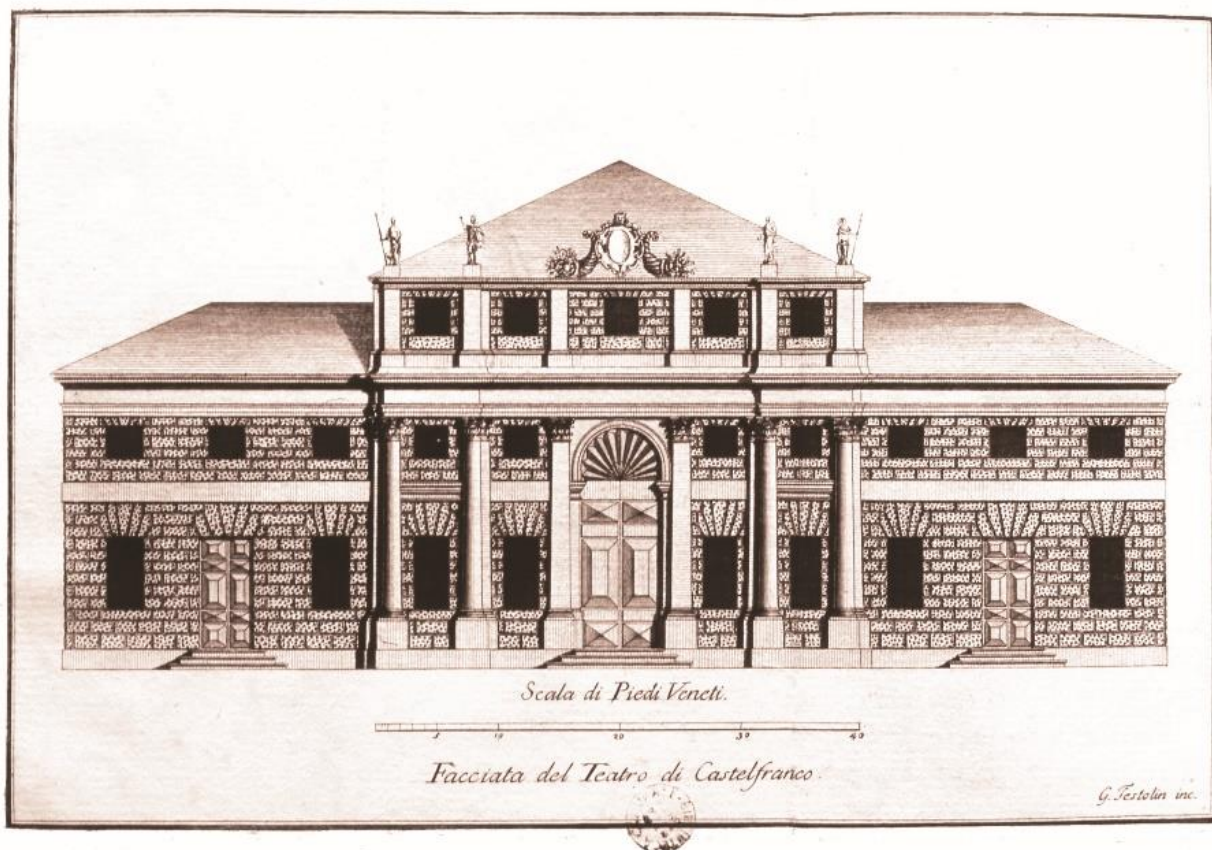


Figura 11. Progetto per la facciata del Teatro Accademico di Francesco Maria Preti.

La novità del progetto stava soprattutto nei palchi d'angolo, aperti direttamente sulla scena, malgrado i problemi funzionali e i difetti d'ordine visivo e acustico che potevano causare. Come

⁶⁷ G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin*, p.65

per il Duomo castellano, anche per il Teatro il Preti segue la regola della media armonica, con un triplice filare di palchi, interrotto da due logge simmetriche.⁶⁸ Le due logge si affacciano sulla platea con colonne corinzie disposte a sorreggere la trabeazione continua del sottotetto e inquadrano una serliana composta da un ampio fornice centrale con arco a tutto sesto e due finestre laterali con coronamento a timpano, sormontate da due altre aperture minori, inquadrare nei due intercolunni laterali. Come vedremo, rispetto al progetto del Preti il teatro, però, restò incompiuto nell'atrio e nella facciata, che vennero realizzati in un secondo momento, tradendo l'idea originale. Nel 1847 i proprietari dei palchi, costituitisi in società con presidente il conte Francesco Revedin, decisero di adibire il teatro a luogo di rappresentazione di spettacoli musicali.⁶⁹ Come attesta il Bordignon Favero, il Teatro era nato con altra funzione, quale luogo di dibattito e di confronto tra i membri dell'accademia dei Filoglotti che qui avevano la loro sede:

Il 1847 è il tempo in cui a Castelfranco gli spiriti liberali prendono il sopravvento sui conservatori e un'ondata risorgimentale soffia via l'Accademia filoglotta che si esaurisce nell'idea dell'ultima seduta accademica del 7 ottobre dello stesso anno.

I soci compadroni si animano, allora, di entusiasmi: trasformano il teatro in conformità delle esigenze cospirative, mutandolo da accademia in sala di spettacolo ove le rappresentazioni e le musiche animino i petti di patria e di italianità.⁷⁰

L'esigenza primaria era quella di completare l'opera nella facciata e nell'atrio mancanti, completati tra il 1853 e il 1858 su progetto dell'ing. Antonio Barea. L'intento del Barea era quello di rispettare l'originario progetto di Preti, ma così non fu: non vennero infatti realizzate le ali laterali, che dovevano essere destinate a locali di servizio, alle riunioni della società accademica e all'archivio di documenti;⁷¹ la facciata rimase svilita dal paramento liscio di mattoni rispetto al

⁶⁸ S. Colonna Preti, *Armonia e architettura: il Teatro Accademico di Francesco Maria Preti (1701-1774) a Castelfranco Veneto*, Varese, 2009.

⁶⁹ Zucconi, Guido. «Tipi architettonici del XIX secolo: teatri, musei e palazzi comunali». *Ateneo Veneto* 19, fasc. 1 (2020): 63–86.

⁷⁰ G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, p.104

⁷¹ ACCV, b. segnata *Carceri 1890* contenente i progetti del Pellizzari.

bugnato rustico previsto in origine e non furono realizzate le finestrelle sopra le finestre né le statue acroteriali dell'attico. Fu per contro rispettata la scansione delle sei semicolonne corinzie sui plinti, ad inquadramento della serliana centrale.

La nuova destinazione d'uso del Teatro portò anche ad un'importante ristrutturazione interna, completata nell'autunno del 1858 e attribuita, dal Bordignon Favero, all'architetto veneziano Giambattista Meduna, autore della villa del conte Revedin e coinvolto nella progettazione del pubblico passeggio e del pubblico giardino. Così descrive il Bordignon Favero l'intervento del Meduna:

Il fervore è tale che a tal fine si dà mano veramente ad un radicale restauro, modificandone all'interno la linea dei palchetti, riducendo questi secondo un progetto di G. B. Meduna, dalla linea di pianta sinusoidale, a quella curva, otturando in gran parte le logge a giorno e perfezionando lo stabile con la fattura dell'atrio, secondo il progetto Preti (esecutore dei lavori ing. Barea) e della facciata, ridotta quest'ultima dal disegno originale a proporzioni meno imponenti per il limite ristretto della strada.⁷²

Dalla ricostruzione storica che ne fa Cecchetto, pare che il Revedin, anche stavolta non fidandosi totalmente dei professionisti castellani, abbia chiesto consiglio all'architetto veneziano e che, quest'ultimo, abbia dato il suo contributo alla realizzazione dell'opera. Si è infatti a conoscenza, dal verbale della seduta del 2 dicembre 1852 della Società del Teatro, che l'ing. Antonio Barea fosse stato incaricato di sovrintendere ai lavori interni e che, circa un anno dopo, il Meduna inviava un parere sulla sistemazione dei palchetti che di fatto non andrà a pregiudicare il progetto Barea che già nel 1852 aveva messo a preventivo tutti i lavori, interni ed esterni. Il progetto, tuttavia, snaturava l'impostazione pretiana e questo accese le polemiche in paese, in particolare da parte di Lorenzo Puppati, segretario dei Filoglotti, e dal socio Domenico Moretti. Quest'ultimo fa un esposto alla Pretura di Castelfranco, come è possibile da documentazione dell'archivio, in cui accusa:

Venne alterata l'architettura e l'ordine del teatro, togliendo certe curve serpeggianti nel circolo principale dei palchi, per cui quello al n.2 del

⁷² G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, p.104

*secondo ordine e così gli altri di quest'ordine vennero riflessibilmente alterati nella parte visuale in modo che, se offrivano prima la vista a pochi con comodità, ora la vista si è ristretta con incomodo a due soli spettatori. Vennero fatte delle innovazioni a due loggioni, alle colonnette di divisione dei palchi, e venne distrutto il soffitto in cui eravi uno dei più belli dipinti del Canaletto.*⁷³

Tra i disegni custoditi nell'Archivio della biblioteca civica di Castelfranco ve ne sono tre che rappresentano la facciata, lo spaccato longitudinale e la pianta dell'atrio del teatro. Da questi disegni, attribuibili al Barea, si nota la differenza con la facciata realizzata, mancante, rispetto al progetto, della serliana e della dentellatura sopra la trabeazione e dell'attico.

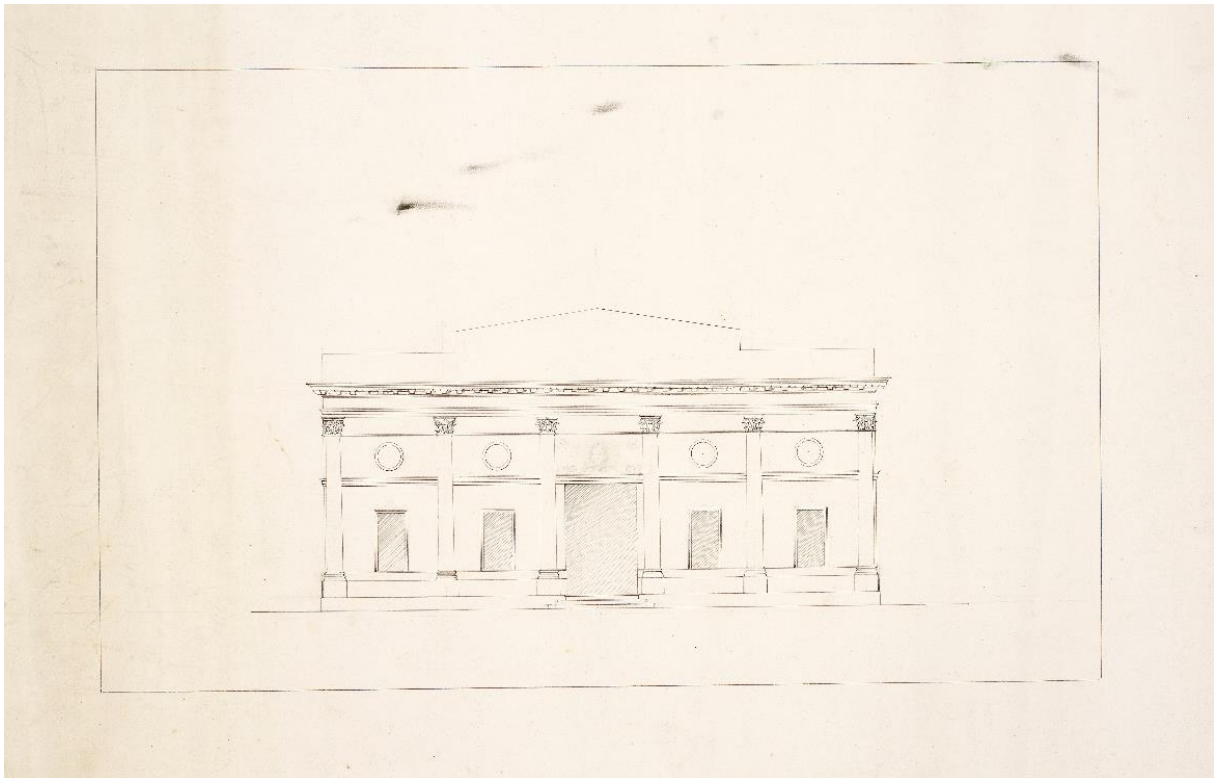


Figura 12. Progetto per la facciata del Teatro Accademico di Antonio Barea.

⁷³ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, pp.51-57

Per quanto riguarda i decori interni – risultava rovinato l’affresco realizzato nel 1789 da Giambattista Canal – i comproprietari del teatro avevano affidato l’incarico a Francesco Bagnara di ideare e dirigere alla decorazione della sala, delle logge e dei palchi, materialmente realizzata da Sebastiano Santi, pittore muranese cui appartiene l’affresco sul soffitto, il sipario e le figure delle due logge tamponate, e a Giuseppe Voltan, che si sarebbe occupato dei motivi floreali e dei fregi sui palchetti.⁷⁴

All’interno importanti lavori si registrarono nel 1858 ad opera di Giambattista Meduna, convocato per trasformare il teatro da recetto di sapienti a luogo esclusivamente dedicato allo spettacolo operistico. Il Meduna eliminò lo zoccolo a bugnato, rettificò la curva dei palchi, occluse le finestre centrali delle logge oscurando il teatro e compromettendone la funzionalità diurna. I lavori si conclusero nello stesso anno e l’inaugurazione avvenne in ottobre con la rappresentazione del *Trovatore* di Giuseppe Verdi e *Il barbiere di Siviglia* di Gioachino Rossini.

L’ampliamento del Monte di Pietà (1866-69)

La storia del Monte di Pietà a Castelfranco inizia nel 1493 con la sua istituzione, con la finalità di erogare prestiti a tassi d’interesse ridotti contro la presentazione di pegni per contrastare la diffusa povertà dei ceti rurali che altrimenti sarebbero stati costretti a rivolgersi ad usurai.

La prima sede del Monte doveva trovarsi all’interno del castello, lungo la via principale, tra l’antica chiesa di dentro (abbattuta per lasciare il posto all’odierno Duomo) e il vecchio palazzo pretorio. Le premesse per la demolizione dell’antico monte di pietà iniziano nel XVIII secolo, quando si rende necessario demolire la chiesa romanica di S. Liberale per costruire il nuovo tempio pretiano e si constata la precaria stabilità del vecchio monte, oltre alla inadeguatezza degli spazi e alla scarsa sicurezza per la custodia dei pegni e pertanto si rende necessario costruire un nuovo edificio che risponda alle nuove necessità. La caduta della Repubblica di Venezia nel 1797 interrompe per qualche decennio la ricerca di nuove soluzioni costruttive, che potessero essere soddisfacenti e definitive.

⁷⁴ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L’evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.153

All'inizio dell'Ottocento però il problema di una nuova sede è sempre più impellente.⁷⁵ Nella mappa napoleonica di Castelfranco, realizzata tra il 1809 e il 1810, la cinquecentesca fabbrica del monte di pietà fronteggia ancora il palazzo comunale. Le trattative per l'acquisto dei terreni comunali da parte della Congregazione di Carità che gestiva l'istituto di prestito e il pio ospedale di S. Giacomo, iniziano nel 1815 e si concludono nel 1822⁷⁶ ma già nel 1816 la Congregazione aveva incaricato l'ing. civile Luigi Benini di Castelfranco di stendere i nuovi progetti per la sede del Monte. Il progetto prevede che la facciata principale si trovi verso la piazzetta del Duomo, la facciata del Monte, infatti, si dovrà misurare con l'imponente volume del Duomo e con lo spazio urbano centrale che va definendosi in quegli anni. Dovrà anche rendere manifeste le rigorose simmetrie avvertibili nella pianta del fabbricato e rispondere ai canoni di eleganza formale tipici dello stile neoclassico. Dovrà, infine, rappresentare alla città l'affidabilità e la sicurezza del luogo dove si custodiranno denaro e pegni di valore. Il risultato si ottiene mediante una ripetizione monotona degli strumenti architettonici: finestra semplice, finestra del piano nobile e del mezzanino. Il bugnato del piano terra e la sua rarefazione agli angoli conferiscono al manufatto un carattere di solidità e compattezza, accentuato dalla semplicità del partito decorativo, articolato in specchiature e timpani alternativamente spezzati e curvilinei, in corrispondenza del piano nobile, e cornici modanate.⁷⁷

L'edificio principale del Monte verrà costruito tra il 1825 e il 1826, come attestante da un'iscrizione apposta al primo piano del palazzo. Una volta trasferiti gli uffici e i pegni si provvederà a demolire il vecchio monte, tra il 1826 e il 1838. Passano circa quarant'anni che, nel 1865, la Congregazione di Carità incarica l'ing. Michele Fapanni, già noto nel territorio per la progettazione delle chiese parrocchiali di S. Andrea oltre Muson e di Villarazzo, di progettare l'ampliamento del nuovo Monte. Dei motivi dell'ampliamento ne dà conto lo stesso Fapanni:

⁷⁵ Zucconi, Guido. «Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)». *Studi veneziani* 18 (1989): 27-49.

⁷⁶ BCCV, atto di compravendita tra la Congregazione di Carità di Castelfranco e la Fabbriceria del Duomo di Castelfranco, ms. 74, 10 giugno 1822.

⁷⁷ E. Svalduz, *Il Monte di Pietà di Castelfranco Veneto: dalla sede "nel mezzo della terra" al palazzo in piazza Duomo in Le Tende cristiane nella Castellana: atti delle giornate di studio 11-18-25 novembre 1996*, Castelfranco Veneto, 1997

Le quotidiane vicende che rendono sempre maggiori i bisogni della società, per cui va ogni dì aumentando il numero di quegl'individui che hano duopo di frequenti sovvenimenti delle pie istituzioni, onde far fronte con qualche sacrificio delle proprie sostanze ai bisogni della vita, formano l'oggetto principale, che reclama l'ampliamento di questo Santo Monte di Pietà, non essendo più capace l'attuale fabbricato a contenere la molteplicità degli oggetti, che di continuo vengono in esso depositati, e ciò specialmente in riguardo dei molti utensili di metallo, e vasi di rame, la maggior parte de' quali della maggior dimensione.⁷⁸

Il Monte di pietà si configurava come un blocco solido e massiccio. L'interno era incentrato su un atrio passante, con un portale d'ingresso sulla piazzetta del Duomo e, per salire al primo piano, si era ricavato un atrio ed eretto una scala di accesso nel corpo di fabbricato costruito *ex-novo*. Per l'ampliamento viene individuata l'area scoperta che era stata lasciata ad orto e cortile dal precedente progetto Benini nella quale si prevede la costruzione di due ali, ad uso di magazzino, sui lati di meridione e di settentrione e, sul lato occidentale, la costruzione della casa del custode, arretrata in modo da lasciare lo spazio per un cortile interno.

Gli edifici al piano terra saranno destinati a magazzino per i depositi non preziosi, mentre al piano superiore saranno destinati a vestiti e biancheria. Per rendere simmetrico l'edificio è però necessario demolire i vecchi muri di recinzione lungo la strada del Cristo e dell'Abaco (ora vicolo Monte di Pietà) nonché la casa del custode. I magazzini disegnati dal Fapanni risulteranno ortogonali e la casa del custode parallela all'edificio centrale progettato dal Benini: dal portale d'ingresso sulla piazzetta del Duomo si potrà otticamente traguardare, attraverso il salone del piano terreno del nucleo centrale e le due porte centinate della casa del custode, il varco di accesso al cortile interno. I magazzini laterali saranno collegati al palazzo centrale del Monte di Pietà, attraverso due piccoli corridoi laterali, alle due torri che ospitano le scale che portano ai piani superiori. Per assicurare maggiore sicurezza ai pegni saranno applicate delle inferriate alle finestre al pianterreno. Particolare attenzione è data anche all'intonacatura dei muri esterni ed interni al

⁷⁸ BCCV, *Descrizione dei lavori occorrenti pell'ampliamento del nuovo Monte di Pietà di questa città*, 10 ottobre 1865.

cortile, che dovranno rappresentare il motivo a bugnato del nucleo centrale del Monte. Il tetto della casa del custode sarà rialzato sul lato interno verso il cortile da un frontespizio triangolare, nel quale sarà iscritto un quadrante circolare che ospiterà un orologio. A soddisfare le esigenze di acqua potabile degli impiegati e del custode, e in caso di incendi, sarà scavato un pozzo nel cortile interno tuttora esistente.

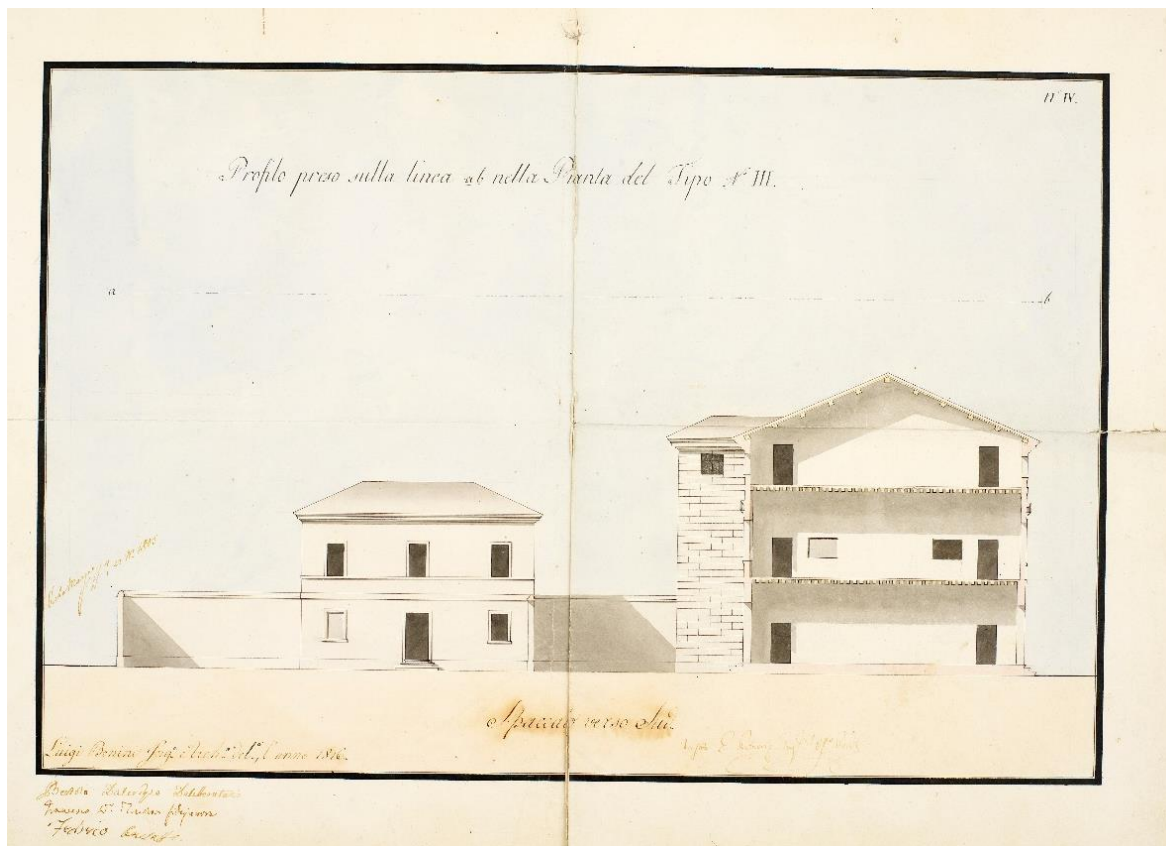


Figura 13 Progetto per l'ampliamento del Monte di pietà.

Il Direttore contabile del Monte di Pietà, esponendo i progetti del Fapanni all'Imperiale Regio Commissario Distrettuale di Castelfranco Veneto, il 24 ottobre 1865, osserva che i nuovi corpi di fabbrica conferiranno all'istituto di prestito su pegno «l'aspetto d'un regolare e ben difeso stabilimento in armonia perfetta col già esistente»⁷⁹ soddisfacendo i bisogni connessi all'ampliamento e che i lavori saranno da realizzarsi in tre anni. In realtà il cantiere sarà chiuso

⁷⁹ ACCV, Archivio del monte di Pietà, *Descrizione dei lavori occorrenti pell'ampliamento del nuovo Monte di Pietà di questa Città*, 10 ottobre 1865.

solo nel 1869 con alcune varianti rispetto al progetto originario, come l'edificazione dell'ingresso occidentale con pilastri, arco e frontone.

Palazzo municipale (1879-80)

Dopo l'Unità d'Italia del 1866, la vetustà del palazzo comunale e le aumentate esigenze di spazio per gli uffici aprono le prospettive per un ampliamento del vecchio palazzo podestarile.⁸⁰ Nel 1871 è infatti la giunta comunale del Sindaco avv. Giuseppe Rostirolla, a indire un concorso con programma a premi per l'edificazione del nuovo edificio, ma le scarse disponibilità economiche inducono la giunta a procrastinare ogni idea di ristrutturazione. Nel 1876, ancora sindaco l'avv. Rostirolla, la Giunta comunale ritiene che i lavori di restauro debbano necessariamente iniziare per rendere l'ingresso decoroso e sostituire la vecchia pericolosa scala con una nuova, così il 24 aprile dello stesso anno dà incarico all'ing. Morando Capuzzo Dolcetta, di Castelfranco, di elaborare un progetto.⁸¹ Il progetto di restauro e ampliamento dell'antico palazzo pretorio di Capuzzo Dolcetta viene approvato tre anni dopo, con il sindaco dottor Pietro Rinaldi, succeduto al Rostirolla.

Gli elementi che caratterizzano il progetto consistono nella demolizione integrale del muro perimetrale del corpo di fabbrica che avanzava verso la piazza del Duomo, nell'abbattimento dell'ala orientale, poi ricostruita in forma più ampia; nell'edificazione di un vano-scala addossato al lato del municipio verso il cortile interno ed innestato tra il corpo occidentale e la nuova ala orientale; nella costruzione di una facciata continua sul fronte della strada e nell'apertura, al piano terreno, di un portico passante a nove campate. Questa soluzione individua definitivamente il prospetto principale del municipio verso la facciata del Duomo. All'interno del palazzo trovano posto gli uffici comunali, l'aula consiliare e la stanza del sindaco, la Regia Pretura, il Regio Ufficio del Registro, la Regia Agenzia delle Imposte e l'ufficio delle poste e del telegrafo.⁸² I lavori, che iniziarono nel 1879, si conclusero all'inizio del 1880.

⁸⁰ Zucconi, Guido. «Tipi architettonici del XIX secolo: teatri, musei e palazzi comunali». *Ateneo Veneto* 19, fasc. 1 (2020): 63–86.

⁸¹ ACCV, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, 24 aprile 1876.

⁸² ACCV, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, 24 ottobre 1879.



Figura 14. Facciata del palazzo municipale.

Nel 1899 però il comune si trova costretto a rendere disponibili alcune stanze per gli Operatori catastali e acquista due case adiacenti per ampliare la struttura municipale; i lavori avranno inizio nel 1907. Sul prospetto verso la piazza del Duomo si prevede la trasformazione delle due arcate da sesto ribassato a tutto sesto, per omogeneità con quelle dell'edificio contiguo, e la riduzione da tre a due finestre del primo piano.⁸³

⁸³ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.123.

Carcere mandamentale (1880)

Le carceri di Castelfranco Veneto erano ospitate nel palazzo pretorio fino all'Unità d'Italia (1866). Nel 1835 però, la Deputazione Comunale castellana ne accertava l'inadeguatezza e la limitata capienza e aveva disposto la ristrutturazione degli spazi carcerari.

Dopo il 1866 il carcere di Castelfranco svolge le funzioni per l'intero mandamento (Castelfranco, Godego, Loria, Riese, Vedelago e Resana), da cui l'appellativo che lo accompagna costantemente nella documentazione. Questo comporta la necessità di trovare una sede più spaziosa e meno antigenica di quella sita nel palazzo municipale. La compresenza di uffici comunali e celle carcerarie, nonché la previsione di ristrutturare l'edificio municipale maturata già nel 1871, induce il Consiglio comunale a dislocare il carcere, la pretura, le poste e l'ufficio delle imposte nella casa Moletta-Tescari, situata all'angolo tra vicolo dei vetri e di Montebelluna (giardino del Teatro Accademico). L'esigenza di trovare una nuova sede per il carcere è impellente e all'inizio del 1873 il Comune prende in considerazione di sfruttare le caserme S. Marco e S. Chiara, che però risultano inadeguate. Il primo progetto viene affidato all'ing. Francesco Pellizzari e prevedeva il riassetto a carcere di casa Moletta-Tescari: la proprietaria si era resa disponibile ad affrontare a sue spese i lavori di adeguamento, cosa che poi non fu più possibile perché costretta a cedere i suoi beni ai creditori.

Si arriva così alla decisione di erigere un edificio *ex-novo* e viene individuata, quale sede idonea, un grande orto della signora Moletta Tescari che sarà acquistato dal comune proprio per tale scopo (si tratta del terreno retrostante il Teatro Accademico). L'incarico per il nuovo progetto è affidato all'ing. Antonio Barea. Il progetto, presentato al Comune il 14 settembre 1878, prevede che al piano terra del corpo centrale siano situati l'ingresso, la cucina del guardiano e il vano utilizzato dal guardiano; per il colloquio si accede ad un parlatorio, e nelle ali laterali sono collocate otto celle per i detenuti al piano terra e altrettante al primo piano; altre quattro celle, due per piano, sono collocate al margine di settentrione a ridosso di altrettante latrine⁸⁴. Sul retro è situata la corte di passeggio per i detenuti.

⁸⁴ Ibidem, p.155.

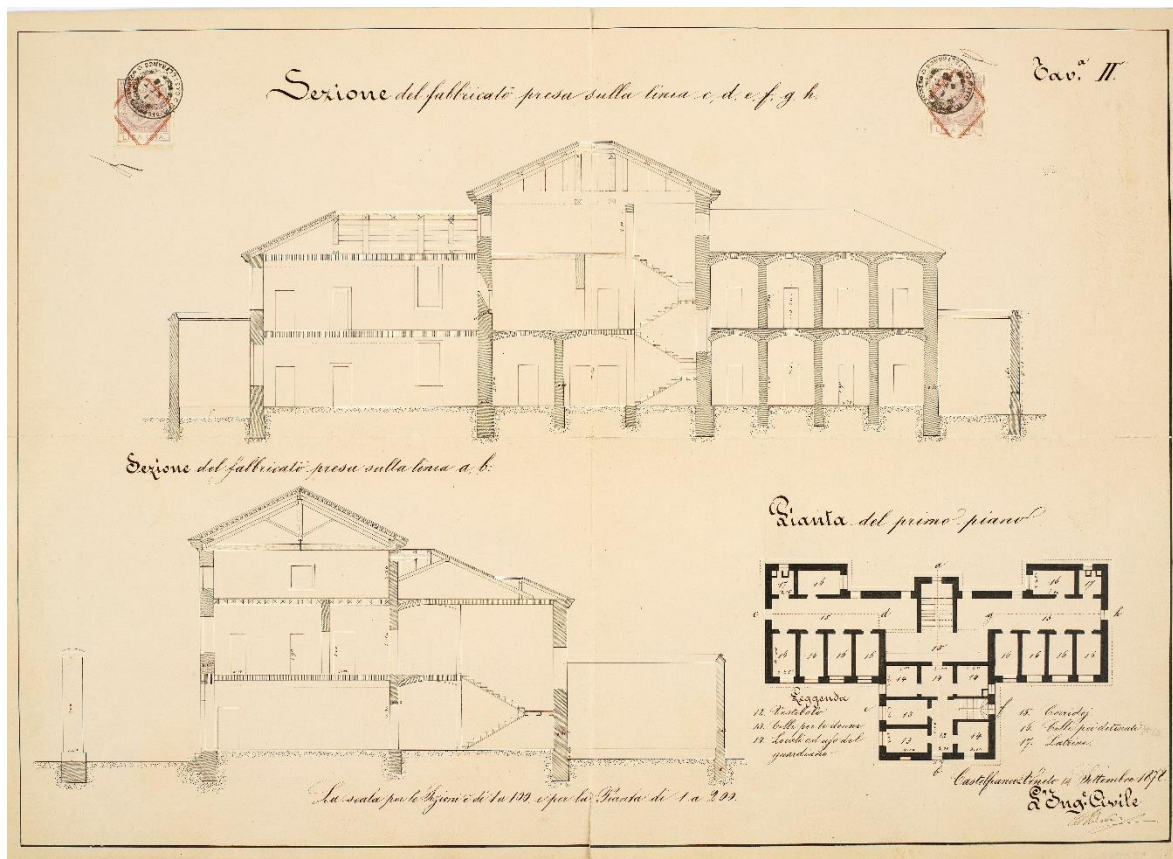


Figura 15. Planimetria del carcere mandamentale.

La facciata principale del carcere assumerà specifici caratteri architettonici, attraverso la stabilitura in malta dello zoccolo e delle fasce ricorrenti, si eseguirà in malta un bugnato a rilievo tinte di color ceruleo. Dopo varie revisioni del progetto, collegate alla necessità di abbassare il più possibile i costi di realizzazione, collegati al prestito di cui il Comune di Castelfranco, in quanto capo del mandamento, doveva farsi carico, il Consiglio comunale il 6 ottobre 1879 approva il progetto Barea insieme all'acquisto dell'orto della Signora Moletta Tescari, fissa l'esecuzione dei lavori entro il 1880 e si assume l'onere del mutuo per le spese di acquisto del terreno e di realizzazione dell'immobile.⁸⁵

⁸⁵ Ibidem, p.158.

Della sua struttura abbiamo cognizione grazie al progetto custodito nell'archivio storico comunale, poiché il carcere, che era stato eretto di fatto in quello che oggi è il giardino del Teatro Accademico, fu abbattuto in concomitanza del suo restauro avvenuto negli anni 1973-77. Dalle planimetrie è evidente che si accedeva al fabbricato attraverso un'ampia porta carrabile, aperta sul muro di cinta e prospiciente il Vicolo dei Vetri. Al piano terra del corpo centrale erano situati l'ingresso e, ai lati di questo, la cucina del guardiano e il vano utilizzato dal portiere. Per i colloqui con i detenuti si accedeva allo stretto parlatorio e nelle due ali laterali vi erano otto celle per detenuti al piano terra e altrettante al primo piano, che ricevevano luce da finestre provviste di sbarre. Altre quattro celle, due per pieno, erano collocate al margine di settentrione di ognuna delle ali del carcere, a ridosso di altrettante latrine. Sul retro dell'edificio, chiusa su tre lati del muro di cinta, era situata la corte di passeggio per i detenuti.

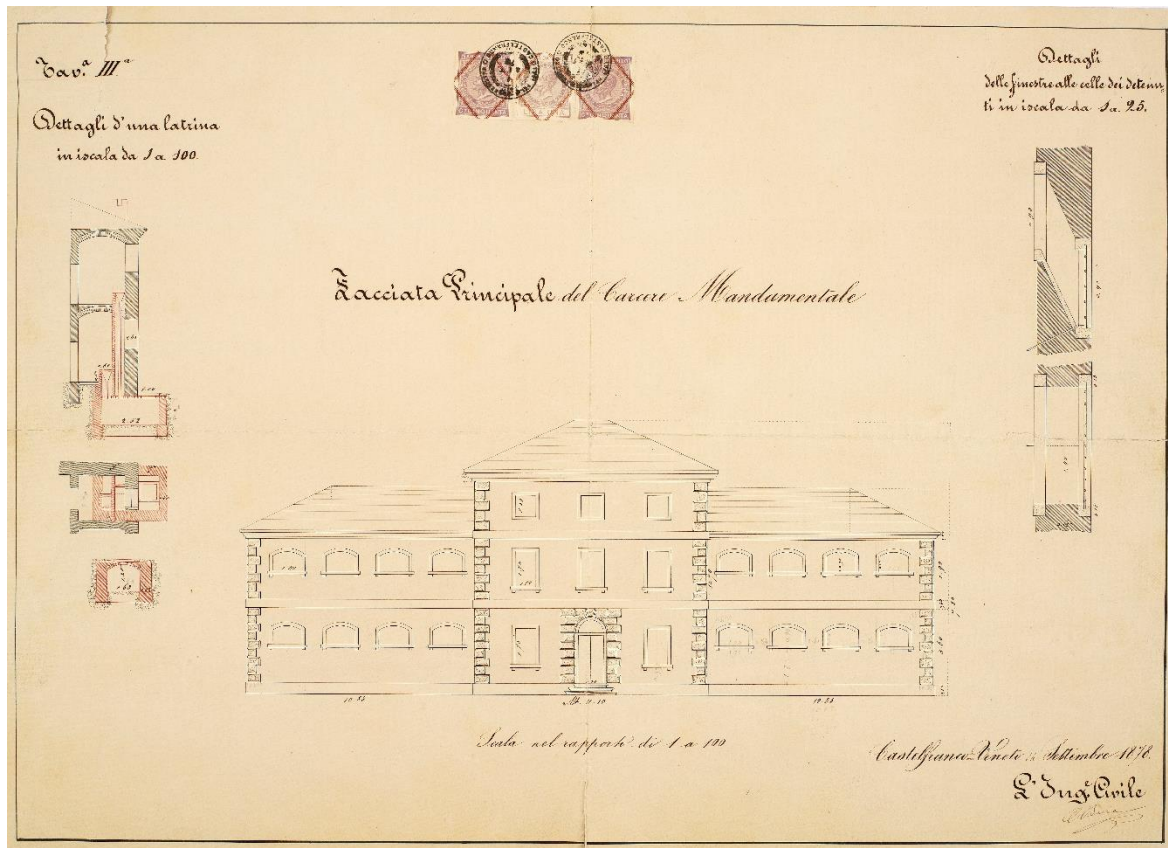


Figura 16. Progetto per la facciata principale del carcere mandamentale.

Facciata del Duomo (1891-93)

A più di un secolo dall'apertura al culto del Duomo (1746), l'edificio restava privo della facciata e dell'atrio, progettati da Francesco Maria Preti.⁸⁶

L'ingegnere civile Antonio Barea, membro della pubblica commissione all'ornato di Castelfranco e progettista di svariate opere all'interno della città, in una sua relazione datata 16 maggio 1858 sullo stato di conservazione delle opere d'arte in Castelfranco, riferisce, a proposito della «chiesa parrocchiale di S. Maria e S. Liberale: vi manca tutt'ora la facciata e un pavimento decoroso di pietra viva a sostituzione dell'attuale a battuta rozzo ed indecente».⁸⁷

Le ragioni dell'incompiutezza dell'opera nel XVIII secolo sono da collegarsi alle difficoltà economiche accusate dalla Fabbrica di San Liberale, le cui risorse erano ormai prosciugate. Il Preti, risentito, aveva già durante l'esecuzione dei lavori, rinunciato alla direzione del cantiere e, come rivincita morale sulla delusione patita, pubblicò nel 1753 il suo progetto originale del tempio per affermarne la reale identità, soprattutto delle parti non realizzate, come la facciata e l'atrio, o solo parzialmente eseguite, come la cupola.⁸⁸

A coordinare il cantiere al posto del Preti è Giordano Riccati, che non si era limitato a fargli da supplente, ma aveva anche predisposto, nel 1752, un progetto alternativo per la facciata del Duomo che sarà quello effettivamente realizzato tra il 1891 e il 1893. L'idea di Giordano Riccati si presentava articolata in un settore centrale, corrispondente alla navata, al quale si appoggiano due coppie di colonne doriche su piedistalli sorreggenti il frontone e con al centro, al termine di una scalinata, la porta d'ingresso coronata da un frontoncino arcuato su mensole. Leggermente arretrate ai lati si trovano due brevi ali più basse, ornate da due lesene ioniche che sorreggono un'altra cornice, la quale maschera gli spioventi del tetto delle cappelle.⁸⁹

⁸⁶ E. Molteni, *Francesco Maria Preti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 85, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2016.

⁸⁷ BCCV, ms 2-3, 16 maggio 1858.

⁸⁸ S. Colonna Preti, S. Colonna Preti, *L'architetto Francesco Maria Preti di Castelfranco Veneto (107-1774)*, catalogo della mostra, Comune di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto, 2001.

⁸⁹ D. Battilotti, *Francesco Maria Preti, architetto e teorico: Castelfranco Veneto, 1701-1777*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1990, p.193.

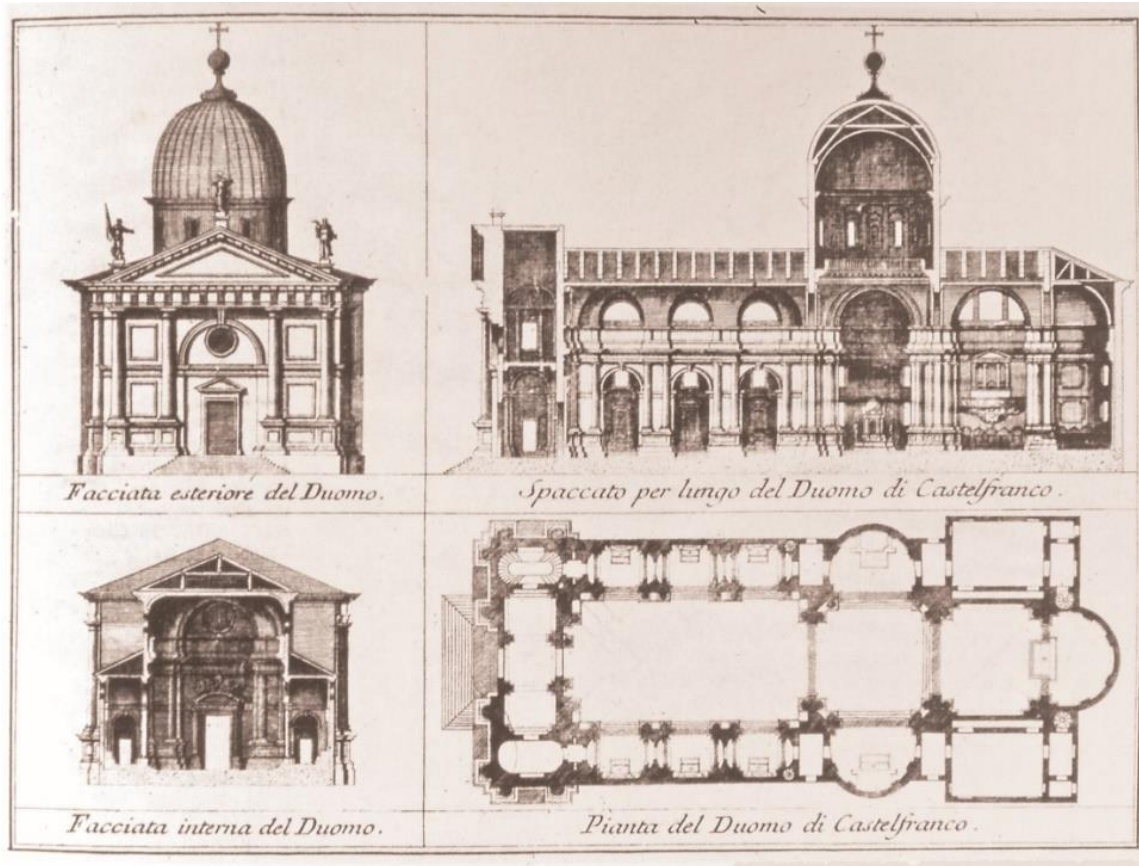


Figura 17. Progetto di Francesco Maria Preti per il Duomo.

Sotto la direzione dell'ingegnere castellano Pio Finazzi, nel 1891, si diede inizio ai lavori: venne realizzata la proposta del Riccati, ritenuta più agile e più rispondente alle esigenze dell'edificio, ad eccezione dell'introduzione degli spioventi laterali, ripresi dal progetto di facciata del Preti, per l'estensione dell'ordine dorico anche alle ali laterali, per la riduzione della pendenza delle falde del frontone, per la modificazione del frontoncino della porta d'ingresso, da arcuato a triangolare, e per l'introduzione dei riquadri decorativi tra le colonne.⁹⁰ Se la facciata esterna non risponde appieno alla volontà del suo originario progettista, l'interno del Duomo è invece fedele al progetto del Preti del 1724.

Sotto il profilo formale il Duomo appare chiaramente ispirato alla chiesa veneziana del Santissimo Redentore, capolavoro del Palladio, e in questo senso si inserisce nel fenomeno del palladianesimo.

⁹⁰ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, p.127.



Figura 18. La facciata del Duomo.

L'interno del Duomo, infatti, come accade nella chiesa del Redentore, appare suddiviso in più settori tra loro divisi attraverso espedienti costruttivi: la grande aula a navata unica con finestroni termali; il sistema delle cappelle laterali, rialzate e collegate tra loro; la crociera con bracci absidati sormontata dalla cupola luminosa; la tribuna quadrangolare voltata; il coro nell'abside semicircolare finestrata e il sistema delle due sacrestie ai lati dell'abside, di cui quella di destra dedicata, agli inizi del XX secolo, ad ospitare la Pala di Giorgione.

L'ingresso dà accesso ad un'unica navata con tre cappelle comunicanti tra loro per lato sopraelevate di tre gradini e introdotte dagli archi posti tra coppie di colonne su piedistalli dell'ordine ionico, che cinge ininterrottamente il perimetro interno del tempio. Si passa quindi nella crociera, affiancata da absidi semicircolari e coperta da una cupola, rimasta interrotta rispetto al progetto originale, impostata su otto colonne binate angolari che sorreggono il tamburo, recinto da una balaustra e ornato di edicole alternate a finestre rettangolari. Tre gradini introducono nella tribuna quadrata, con la volta a vele sorretta da quattro colonne libere, poste agli angoli. La tribuna è affiancata dalle sacrestie e si conclude nel coro semicircolare, posto dietro all'altare maggiore.

L'altezza della navata è media armonica tra la sua lunghezza e larghezza, e ciò ha comportato l'aggiunta alla cornice dell'ordine dell'attico, i cui risalti fanno da base alle vele della volta che racchiudono le grandi finestre semicircolari. Le proporzioni dell'arco inscritto nell'ordine sono rispettate in quello maggiore, che introduce alla crociera, e in quelli minori che incorniciano i passaggi laterali tra una cappella e l'altra. Tutto l'interno risulta legato dalla continuità delle linee delle cornici. Nel complesso lo spazio, pur se di eccessiva altezza, è di grande eleganza per l'accuratezza dei particolari, la luminosità che culmina nella tribuna e per il contrasto tra il bianco delle pareti e delle colonne e il grigio dei capitelli degli archi, delle cornici e delle losanghe che ornano gli intercolumni e l'attico.

Per quanto riguarda la facciata il Preti aveva previsto un unico ordine gigante di quattro semicolonne doriche su alti piedistalli, sorreggenti una cornice a triglifi e il frontone. Riprendendo lo schema interno, tra le due coppie di colonne aveva tracciato un grande arco cieco con occhio centrale, sotto la cui imposta si apriva la porta con timpano triangolare, preceduta da un'ampia scalinata.⁹¹ La composizione risultava piuttosto tozza e pesante e non venne infatti costruita, lasciando spazio alla realizzazione del progetto di Giordano Riccati.

⁹¹ D. Battilotti, *Duomo di S. Maria Assunta e di S. Liberale, 1724 (- 1893) Castelfranco Veneto (Treviso)* in *Francesco Maria Preti architetto e teorico* a cura di L. Puppi, Banca Popolare di Castelfranco Veneto, 1990.

Capitolo V

La scuola elementare di Via Riccati (1883-1884)

Negli stessi anni in cui il Comune di Castelfranco è impegnato a sostenere i costi di ristrutturazione del Municipio (1879-80) e della costruzione del nuovo carcere mandamentale (1880), le giunte municipali dei sindaci Rostirolla (1869-79), Rinaldi (1879-82) e Montini (1883-86) intraprendono la procedura burocratica e progettuale per la costruzione delle nuove scuole elementari in via Riccati.

L'edificazione delle nuove scuole elementari urbane va ricercata nella legge Casati del 13 novembre 1859, che aveva imposto ai comuni la creazione e il mantenimento della scuola primaria articolata su cinque classi. Poi, la legge Coppino del 15 luglio 1877 aveva stabilito la frequenza obbligatoria alla scuola primaria e i comuni si erano visti obbligati ad adeguare gli edifici scolastici esistenti o a costruirne di nuovi. Ancora, a sostegno dello sforzo di rinnovamento delle strutture scolastiche era intervenuta la legge 18 luglio 1878 sul miglioramento degli edifici scolastici, che offriva ai comuni la possibilità di ottenere dalla Cassa Depositi e Prestiti la concessione di mutui agevolati trentennali al tasso ridotto del 2%.⁹²

Il 28 giugno 1877, qualche settimana prima della legge Coppino, il Comune di Castelfranco chiede all'ing. Ferdinando Chisini di Pieve di Soligo di valutare se in città esistessero degli edifici adeguati che potessero ospitare le nuove scuole elementari, considerato il previsto incremento di aule e i criteri di funzionalità ed igiene.⁹³ Il Chisini riteneva inopportuno ristrutturare le caserme di S. Chiara e di S. Marco che ospitavano già le scuole femminili e maschili, ritenendo che la migliore soluzione fosse quella di costruire ex novo un corpo di fabbrica nello stesso terreno dove aveva sede l'istituto tecnico, in via Riccati, parallelo al corso dell'Avenale-Musonello in Borgo Treviso, in modo tale che si potessero riunire in un solo gruppo di stabili tutte le istituzioni scolastiche della città. Il Chisini inoltre afferma che

La situazione proposta è l'unica sostenibile per centralità, economia di spesa, accomunamento di locali accessori, fusione di varie incombenze e servizi,

⁹² Zucconi, Guido. *La città dell'Ottocento*. Nuova edizione riveduta. Storia della città, 2022.

⁹³ ACCV, b. 13 – I serie

*possibilità di ricavare quando che sia, altri locali anche per l'asilo infantile separato ove occorresse, direzione femminile, etc... varietà infine e indipendenza di accessi.*⁹⁴

L'anno dopo, il 30 giugno 1878, il Chisini deposita i progetti per la costruzione delle nuove scuole, da erigersi nell'area retrostante il convento di San Giacomo ma il Consiglio comunale, nella seduta del 29 novembre, delibera di sospendere l'approvazione del progetto.

Della modificazione del progetto sono incaricati, il giorno dopo, gli ingegneri castellani Morando Capuzzo Dolcetta per la parte strutturale e la conseguente gestione dei lavori e Gaspare Polese per la parte decorativa dell'opera.⁹⁵ I nuovi progetti sono presentati al Consiglio comunale il 17 aprile 1879, come esposto dal sindaco Rinaldi:

*Il nuovo fabbricato delle scuole colle proposte modificazioni vien collocato alla plaga migliore di mezzodì ed a monte prospetta il Borgo Treviso, in guisa che oltre di rispondere a tutte le esigenze dello scopo per cui viene eretto, serve altresì a migliorare d'assai le condizioni edilizie del detto Borgo.*⁹⁶

Inoltre, nella stessa seduta, il consiglio approva anche l'acquisto delle case del Civico Ospedale sulle cui aree si erigerà il nuovo edificio.

Il progetto Capuzzo Dolcetta – Polese prevede una facciata continua sul lato di via Riccati e due accessi separati per gli alunni: le femmine entreranno da via Riccati, mentre i maschi accederanno alla scuola dall'ingresso principale del chiostro di S. Giacomo.⁹⁷ Quest'ultima proposta vede la ferma opposizione del prof. Luigi Viani, direttore della scuola tecnica comunale che esprime la propria contrarietà alla giunta comunale all'idea di far entrare i maschi per il chiostro del collegio, causandone grave sconcio e deturpazione del locale. La giunta comunale allora affida al Capuzzo Dolcetta e al Polese la rettifica del progetto, tenendo conto delle osservazioni del Viani. Il nuovo progetto proposto dal Polese, e approvato, prevede la soppressione del secondo ingresso del

⁹⁴ Ibid.

⁹⁵ Ibid.

⁹⁶ Ivi, *Deliberazioni del consiglio comunale*, 17 aprile 1879.

⁹⁷ Ivi, b.13-I serie.

fabbricato dalla strada di S. Giacomo con un sottoportico per i maschi e una loggia superiore coperta per le femmine. Il progetto infatti prevede di:

...rivoltare il fabbricato, facendo che la facciata del sottoportico e della loggia guardi la strada del Borgo Treviso, con che si raggiungerebbe il triplice scopo di avere sufficientemente provveduto all'ingresso separato dei maschi e delle femmine, di avere la facciata principale più decorosa a' riguardi d'estetica della parte esterna, e la luce di mezzodì mantenuta nelle scuole direttamente per la loro maggiore salubrità.⁹⁸

Così assume forma la soluzione progettuale che sarà realizzata tra il 1883 e il 1884.



Figura 19. Progetto per la facciata della scuola elementare di Via Riccati

⁹⁸ Ibid.

Capitolo VI

L'arrivo della ferrovia a Castelfranco

Se la prima metà dell'Ottocento si era qualificata per Castelfranco Veneto come la stagione delle realizzazioni stradali, la seconda parte del secolo era invece caratterizzata per il dibattito sulle ferrovie e per l'impostazione di un reticolo di linee la cui progettazione e realizzazione tracimeranno nei primi anni del Novecento.

L'autorità comunale di Castelfranco favorì e sollecitò le iniziative che interessavano il suo territorio, promuovendo le intese e collaborando attivamente nell'attuazione delle opere, cosicché nel 1877 si inaugurò la linea Vicenza-Treviso, nel 1884 la linea Padova-Camposampiero-Montebelluna e nel 1908 la Venezia-Bassano-Trento, tutte passanti per Castelfranco. Si tratta di tronchi, che si compongono di altre linee, formando il reticolato ferroviario regionale veneto, che connette tra loro le città e le collega con l'esterno, svolgendo insieme alle funzioni locali anche quelle interregionali. Le ragioni per cui la nuova tecnologia ferroviaria, nel nord-est del Paese, che era stata sperimentata in Italia solo per tratti suburbani, era stata invece adattata alle lunghe distanze è legata a occasioni sia politiche che territoriali.

L'Impero asburgico era uno stato continentale complesso, attraversato da imponenti catene montuose e abitato da etnie diverse che, con la rete ferroviaria, trovava il mezzo per conseguire l'ambito sbocco al mare e anche la possibilità di superare gli ostacoli naturali, realizzando così una maggiore e necessaria unità socio-economica e politico-militare. Proprio gli Asburgo, con la linea Vienna-Trieste, che a Udine si diramava per Venezia e da qui proseguiva per Milano, avevano realizzato un collegamento di grande efficacia strategica e di particolare significato innovativo, dal momento che consentiva di controllare la penisola e lo spazio mediterraneo.

Questo sistema, che l'impero asburgico consegnerà un po' alla volta all'Italia in seguito alle diverse guerre d'indipendenza (nel 1859 la parte lombarda e nel 1866 quella veneta), venne sviluppato e integrato dal regio governo sabauda con l'obiettivo esplicito di costruire una rete di sostegno alle basi militari confinarie, di incrementare le connessioni internazionali e di collegare tra di loro le città del policentrismo triveneto. Il metodo utilizzato per organizzare la maglia interurbana fu quello della connessione adottato dal governo Cavour per scavare i canali di

navigazione interna padana e, prima, dall'imperatrice Maria Teresa per ingrandire il porto di Trieste.

Il capitale privato, in particolare quello lombardo-piemontese, partecipò ampiamente al progetto, anche in vista dell'allargamento del mercato nazionale necessario per lo sviluppo dell'industria allora in via di espansione, soprattutto nel triangolo Torino-Milano-Genova.

A ciò si aggiungono le prospettive aperte dalla realizzazione del Canale di Suez (1869) che, soprattutto a Venezia, da poco divenuta italiana, stimolavano la fantasia e moltiplicavano i progetti e gli investimenti, anche al fine di sostenere la concorrenza con il fiorento scalo triestino. Guido Zucconi, nel suo saggio *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, ricorda che:

Intorno al porto (di Venezia) ruotarono, nel primo ventennio dopo l'unificazione, numerosi altri problemi (...) collegati per un verso all'ampio dibattito politico-tecnico sulle strade ferrate, o meglio sulla via più breve e più vantaggiosa per congiungere Venezia al Brennero, per l'altro allo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria delle province venete come condizione essenziale per una fiorente marina.

Dopo l'annessione il dibattito si fa più serrato e un famoso ingegnere ferroviario dell'epoca, Luigi Tatti, ricordava che: «la rete attuale porta con sé i caratteri e i difetti della sua origine (...) essendo concepita da principio all'unico scopo di unire (...) Milano a Venezia.»⁹⁹

Per questo motivo il successivo percorso da Venezia verso Vienna appariva tortuoso e irrazionale (la tratta Mestre-Treviso venne inaugurata nel 1851 e prolungata, tra il 1855 e il 1858, con la Treviso-Conegliano-Udine dove si congiungeva con la Rudolfiana Trieste-Tarvisio). Guido Zucconi afferma anche che:

le possibili opzioni erano numerose: sul piano teorico si trattava di intersecare le linee principali con rami e bracci di importanza locale in modo da offrire il maggior numero di interconnessioni; sul piano tecnico si trattava,

⁹⁹ L. Tatti, *Nota sulle ferrovie complementari del Veneto ai confini Austriaci*, pubblicata su Il Politecnico, n. XXX del 1882

secondo la definizione di Rombaux, di individuare la linea teorica tra più tronchi, cioè il luogo geometrico delle equidistanze dai vertici delle ferrovie intersecate o da raggiungersi.¹⁰⁰

Sulle scelte di ottimizzazione i pareri erano discordanti: per alcuni, come per l'ing. Luigi Tatti, esperto ministeriale, il fuoco della composizione geometrica era individuabile a Bassano in quanto imbocco della valle, per altri, tra cui l'industriale e senatore de Regno Alessandro Rossi e il conte Fedele Lampertico, membri dell'autorevole commissione interprovinciale appositamente istituita, era Castelfranco perché baricentro del sistema. Il polo produttivo alto-vicentino era comunque adeguatamente servito con la linea Vicenza-Schio del 1874-76.

Le due proposte vedevano schierarsi in contrapposizione le istanze di Padova e dei collegamenti terrafermieri (la prima) e quelle di Venezia e dei collegamenti marittimi (la seconda). In un primo momento vinse la prima ipotesi, e si diede avvio alla Padova-Bassano (1874-1875), anche se con il compromesso di costruire insieme le diramazioni dalla stazione di Cittadella, rispettivamente per Vicenza e per Treviso. La divergente filosofia spiega anche il contrapposto orientamento delle stazioni di Castelfranco e di Cittadella: quest'ultima è disposta sull'asse nord-sud, perché era considerata primaria la linea Padova-Bassano, quella castellana invece è impostata sull'asse est-ovest perché venne in seguito attribuita la prevalenza alla linea Vicenza-Treviso, quale segmento della ferrovia militare Milano-Udine.

Protagonista delle diverse operazioni fu il capitale privato, che in base alla legge del 1873, costruiva e gestiva le linee in regime di concessione. In particolare, svolse un ruolo determinante l'imprenditore padovano, deputato e ingegnere, Vincenzo Stefano Breda che, con la sua Società Veneta per le Imprese e Costruzioni Pubbliche, fondata nel 1872, realizzò gran parte della rete ferroviaria veneta, oltre ai predetti tracciati.

L'autorità comunale di Castelfranco Veneto favorì e sollecitò le iniziative che favorivano il suo territorio, promuovendo le intese e collaborando attivamente nell'attuazione delle opere, tanto che

¹⁰⁰ G. Zucconi, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 6, Vicenza, 1986.

nel 1877 si inaugurò la linea Vicenza-Treviso, nel 1884 la Padova-Castelfranco-Montebelluna e dopo il 1908 la Venezia-Bassano-Trento, tutte passanti per Castelfranco Veneto.

La stazione ferroviaria

Particolarmente interessante e decisiva in rapporto all'assetto urbanistico della città castellana, fu la scelta del sito dove ubicare la stazione ferroviaria. Dalla documentazione dell'Archivio storico comunale risulta che il 25 agosto 1875 il Consiglio comunale di Castelfranco Veneto, su invito del Comitato Permanente del Consorzio ferroviario Padova-Treviso-Vicenza, discusse per la prima volta sull'argomento, esprimendosi sulla località in cui costruire l'edificio e sul progetto stesso. In questa occasione emerge l'accordo unanime sul progetto architettonico ma non sul luogo del suo insediamento. Le località prese in considerazione erano infatti due: la prima ad Ovest di Borgo Pieve, tra i fiumi Avenale e Muson, dietro il pubblico macello, la seconda ad Est della via di Borgo Pieve, allora chiamata *strada nazionale*.

Nella seduta dell'11 settembre 1875 il Consiglio comunale deliberò di individuare il luogo per la costruzione della stazione ferroviaria ad ovest del Borgo Pieve e a sud del ponte delle Monache, con accesso provvisorio da via Sant'Antonio (di fronte alla chiesa di Santa Maria della Pieve), poiché il viale definitivo doveva essere costruito a sud del castello, in posizione assiale rispetto ad esso. Le motivazioni addotte furono: la lontananza dell'ubicazione orientale dal centro e l'angustia della strada che attraversava il Borgo della Pieve, inadatta per ogni tipo di traffico e non solo per accedere alla nuova stazione. La principale motivazione era però di tipo figurativo e simbolico: si metteva in evidenza il fatto che con tale scelta la stazione sarebbe stata scorta solo dal fianco e sarebbe stata privata del pittoresco assieme del castello, per la cui visione si richiedeva invece la prospettiva centrale. Tuttavia, la scelta finale fu di costruire la stazione ad est: la scelta precedente, di costruire la stazione tra i due corsi d'acqua, avrebbe comportato dei costi aggiuntivi molto rilevanti, soprattutto per l'erezione di ponti di notevole ampiezza; inoltre, il bacino d'utenza urbana sembrava avere il suo baricentro in corrispondenza di Borgo Treviso, dove stava avvenendo l'espansione edilizia e si concentrava gran parte della popolazione. La collocazione ad est risultava così più comoda per gli abitanti e nel 1876 venne progettata, dall'ing. Morando Capuzzo Dolcetta, parallelamente ai binari, la strada di accesso da Borgo Pieve alla Stazione.

Per quanto riguarda l'analisi architettonica dell'opera è difficile poter fare una descrizione perché il progetto originario non è tra i documenti conservati nell'Archivio storico comunale e vi è la sola foto d'epoca qui riprodotta che ci permetta di vedere, parzialmente, com'era la stazione a fine Ottocento.



Figura 20. La stazione ferroviaria costruita nel 1877.

Possiamo notare che si sviluppava su due piani, il piano terra sicuramente adibito a biglietteria e sala d'attesa e al primo piano probabilmente vi erano gli uffici, l'accesso ai binari avveniva attraverso dei portali centinati con tettoia in ghisa, come si usava all'epoca. Principale motivo per cui non vi sono sufficienti testimonianze fotografiche è da ricercare anche nell'ampliamento della stazione nel 1911, in occasione dei lavori di costruzione della nuova strada da Borgo Treviso alla stazione.

Conclusioni

L'analisi fin qui condotta ci porta a molteplici conclusioni, tante quante le domande che ci si è posti all'inizio del lavoro.

Per quanto riguarda il ruolo della Commissione al pubblico ornato, voluta da Napoleone nel 1812, sappiamo che negli intenti avrebbe dovuto esprimere parere sulle modifiche o sulla costruzione ex novo sia di edifici privati che pubblici ma, di fatto, non abbiamo trovato in archivio pratiche che ne attestino i pareri né sugli edifici privati analizzati come il Duomo, il Monte di Pietà o il Teatro accademico, né tantomeno su quelli pubblici.

Va detto che spesso i membri della Commissione al pubblico ornato erano anche gli stessi ingegneri o direttori dei lavori delle opere succitate, tra cui spicca Antonio Barea, membro della Commissione all'ornato dal 1841 ma anche progettista della facciata del Teatro accademico, del Carcere mandamentale e direttore del Monte di Pietà, quest'ultimo in fase di ampliamento dal 1866 al 1869. Barea fu anche direttore dei lavori per il parco di Villa Revedin, altra opera privata di cui non risultano interventi da parte della Commissione. Sulla Villa però è possibile avanzare l'ipotesi che, trattandosi di una costruzione ai margini del centro cittadino (Borgo Treviso era all'epoca una zona periferica poco frequentata) e lontana dagli sguardi dei passanti, non fosse necessario l'intervento e il parere della Commissione, che invece si preoccupava dell'armonia stilistica all'interno dell'abitato e tutt'intorno. Sappiamo, da fonti d'archivio, che la Commissione operò sicuramente fino al 1874, esprimendo pareri per modifiche ad abitazioni private. Per quanto riguarda le pratiche edilizie di beni pubblici o privati di pubblica utilità come le opere analizzate in questa tesi, il dibattito si sposta in Consiglio comunale, dove spesso è acceso, soprattutto per le questioni economiche. Va sottolineato che nel 1861 Castelfranco assurge al ruolo di città e nel 1866 un Comune del Regno d'Italia a tutti gli effetti e questo ci fa presumere, come attestano i documenti, che il ruolo della Commissione venga meno in favore del nuovo luogo di dibattito: il Consiglio comunale appunto.

Cambia l'assetto amministrativo ma non cambiano le abitudini e le committenze, non cambia nemmeno il sindaco, dato che il conte Francesco Revedin da Podestà diventa primo cittadino con la fascia tricolore al petto. Di lui sappiamo che nel 1808 arriva a Castelfranco da Padova, acquista il Paradiso in Borgo Treviso e ne fa la sua residenza, divenendo il "padrone" di Castelfranco fino alla morte avvenuta nel 1869. Per la sua villa Revedin sceglie architetti di fama internazionale,

come il Meduna e Marc Guignon, che oseranno con uno stile romantico e neogotico, assolute novità per l'antico borgo castellano. Ai castellani invece si limita a dare incarichi di controllo dei lavori, come accade, fatalità, con il Barea di cui sopra. I lavori alla villa iniziano nel 1852 e nel 1856 Revedin, da Podestà di Castelfranco Veneto, dà inizio ad una serie di opere di riassetto del centro urbano come il Passeggio Dante, il Ponte della Salata, i Pubblici giardini e chiama gli stessi architetti che aveva voluto per la villa. Sembra proprio che dei castellani non si voglia fidare anche se, talvolta, le loro competenze risultano fondamentali. Tra gli affezionati architetti e ingegneri del Revedin ricordiamo i fratelli Meduna, Caregraro Negrin, Scala e Marc Guignon, tra questi emerge anche la figura del castellano Gaspare Polese che inizierà a farsi strada e a risolvere diversi grattacapi. Revedin sindaco mette mano ad una serie di grandi cantieri, ispirati ad un disegno di grande respiro e ampia prospettiva, si tratta di cantieri che andranno ad azzerare molti dei segni della Castelfranco veneziana, attribuendo al fronte del castello verso Treviso (dove aveva la sua residenza) e verso la piazza del mercato, i connotati di un centro urbano a tutti gli effetti. Reinventa le mura e le torri e ne fa un fondale di stampo romantico, crea il pubblico giardino e il pubblico passeggio, sistema i ponti e le insalubri fosse, amplia il Monte di Pietà, potenzia l'illuminazione pubblica, praticamente cambia il volto di Castelfranco nei suoi luoghi più rappresentativi. Dopo la morte del Revedin le committenze cambiano leggermente e si aggiunge l'esigenza di adeguare le strutture pubbliche alle normative dello Stato unitario. A lui succedono l'avv. Giuseppe Rostirolla che governa dal 1869 al 1879, Pietro Rinaldi dal 1879 al 1882, erede dei beni del Revedin a Castelfranco perché ne aveva sposato la nipote, e Giovanni Montini dal 1883 al 1886.

La giunta Rostirolla porta a casa il suo successo con la questione ferroviaria, investendo duecentomila lire perché la rete ferroviaria passi per Castelfranco e nel 1878 celebra il quarto anniversario del centenario della nascita di Giorgione con il monumento a lui dedicato, realizzato da Augusto Bevenuti. Poi è la volta del nuovo municipio, costruito demolendo l'antico edificio di veneziana memoria, e delle scuole elementari di via Riccati che vennero completate sotto la giunta del Sindaco Montini.

Le committenze in questi anni cambiano e i nuovi sindaci si rivolgono a professionisti locali come a Capuzzo Dolcetta, che progetta il municipio e le scuole elementari, insieme a Polese. Il progetto per il Carcere mandamentale è invece affidato al Barea.

Tutte queste attrezzature pubbliche rafforzano il ruolo di Castelfranco Veneto trasformandolo da un borgo rurale, all'inizio dell'Ottocento, in una piccola città che, soprattutto con l'arrivo della stazione ferroviaria, vedrà via via svilupparsi l'attività industriale e con essa nuove zone abitative e nuovi servizi e infrastrutture. Verso la fine dell'Ottocento, tuttavia, si ha una battuta d'arresto causata dalla crisi economica, da malattie e da una forte emigrazione che travolgeranno Castelfranco Veneto fino a tutta la durata del regime fascista. La trasformazione urbana riprenderà nel secondo dopoguerra e non coinvolgerà più il centro storico, ma si concentrerà soprattutto nelle aree esterne interessate dallo sviluppo edilizio e industriale.

Fonti d'archivio

Archivio storico comunale di Castelfranco Veneto (ACCV)

Atti, b.38, 13 giugno 1812

Atti, b. 113, 15 marzo 1824

Atti, b.272, 19 dicembre 1840

Atti, b. 337, 6 settembre 1828

Atti, b.337, 17 agosto 1831

b. 13 – I serie

b. segnata “*marciapiedi circuenti le fosse*”.

b. segnata *Carceri 1890* contenente i progetti del Pellizzari

Deliberazioni del Consiglio comunale, 24 aprile 1876

Deliberazioni del Consiglio comunale, 17 aprile 1879

Deliberazioni del Consiglio comunale, 24 ottobre 1879

Biblioteca comunale di Castelfranco Veneto (BCCV)

BCCV, atto di compravendita tra la Congregazione di Carità di Castelfranco e la Fabbriceria del Duomo di Castelfranco, ms. 74, 10 giugno 1822

BCCV, *Descrizione dei lavori occorrenti pell'ampliamento del nuovo Monte di Pietà di questa città*, 10 ottobre 1865

BCCV, ms 2-3, 16 maggio 1858

N. Melchiori, *Repertorio di cose appartenenti a Castelfranco nostra Patria*, ms. 166, 1715-1718, copia ottocentesca, con aggiunte e disegni, di mano di Luigi Tescari, Biblioteca comunale di Castelfranco V.to.

F.M. Preti, *Relazione sulla trasformazione dei palagi del Paradiso*, 1766, biblioteca civica di Castelfranco V.to.

Bibliografia

D. Battilotti, *Francesco Maria Preti, architetto e teorico: Castelfranco Veneto, 1701-1777*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1990.

G. Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin (ora Bolasco Piccinelli) al Paradiso di Castelfranco*, libreria editrice Canova, 1958.

G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, banca popolare di Castelfranco V.to, 1975.

Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, parte prima, dal 1° gennaio al 30 giugno 1807, Milano, Reale Stamperia.

G. Cecchetto, *La distruzione del Paradiso (circa 1803), già Morosini, poi Corner e la costruzione del palazzo (1852-65) e parco (post 1852-circa 1878) Revedin – Rinaldi – Bolasco, ora Università degli studi di Padova.*, in G. Cecchetto, L. Pozzobon, F. Posocco, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1999, p. 197-205.

G. Cecchetto, *Dal Paradiso Morosini, poi Corner (secoli XV-XVIII), al palazzo (1852-65) e parco (post 1852-1878 circa) Revedin-Rinaldi-Bolasco Piccinelli, ora Università degli studi di Padova*, in *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani, atti del convegno di Castelfranco Veneto, Teatro Accademico, 17 settembre 2011*, a cura di G. Cecchetto, Castelfranco Veneto, 2011, p.19-27.

G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, Edizioni Canova, Treviso, 2001.

G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1999.

S. Colonna Preti, S. Colonna Preti, *L'architetto Francesco Maria Preti di Castelfranco Veneto (107-1774)*, catalogo della mostra, Comune di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto, 2001.

S. Colonna Preti, *Armonia e architettura: il Teatro Accademico di Francesco Maria Preti (1701-1774) a Castelfranco Veneto*, Varese, 2009.

F. Cosmai, *La città degli ingegneri: idee e protagonisti dell'edilizia veneziana tra '800 e '900*. 1. ed. Venezia: Marsilio, 2005.

C. Marin, «Giambattista Meduna a Villa Revedin Bolasco: note sulle sale e gli ornati». *Musica&Figura* 7 (2020): 113–28, 274–80, 285–86.

E. Molteni, *Francesco Maria Preti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 85, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2016.

P. Morachiello e G. Teyssot, a c. di. *Le macchine imperfette: architettura, programma, istituzioni, nel XIX secolo; dipartimento di analisi critica e storica ; atti del convegno ; Venezia, ottobre 1977*. Collana di architettura. Roma: Officina Edizioni, 1980.

A. Pierini, “*Castelfranco Veneto. Interventi della Commissione all’Ornato Pubblico nel XIX secolo*”, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento delle arti visive e della musica, a.a. 2001 - 2002.

D. Battilotti, L. Puppi, a cura di, *Francesco Maria Preti architetto e teorico: Castelfranco Veneto 1707-1774*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto, 1990.

F. Posocco – L. Pozzobon, *Castelfranco Veneto dal borgo fortificato alla città contemporanea*, in *Castelfranco Veneto. L'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1999.

G. Romanelli, «La Commissione d’Ornato: da Napoleone al Lombardo-Veneto». In *Le macchine imperfette: architettura, programma, istituzioni, nel XIX secolo; dipartimento di analisi critica e storica ; atti del convegno ; Venezia, ottobre 1977*, 129–43. Roma: Officina Edizioni, 1980.

G. Romanelli, «Venezia e l’ambiente veneto». In *Storia dell’architettura italiana: l’Ottocento*, a cura di Amerigo Restucci, 102–41. Milano: Electa, 2005.

P. Simeoni, *Nuovi contributi strico-architettonici su villa Cornaro del Paradiso ora Revedin Bolasco di Castelfranco Veneto nei secoli XVI-XVIII*, Tesi di laurea a.a. 1997-1998, Biblioteca comunale di Castelfranco Veneto, Università Ca' Foscari di Venezia.

E. Svalduz, *Il Monte di Pietà di Castelfranco Veneto: dalla sede "nel mezo della terra" al palazzo in piazza Duomo in Le Tende cristiane nella Castellana: atti delle giornate di studio 11-18-25 novembre 1996*, Castelfranco Veneto, 1997.

L. Urettini, *Storia di Castelfranco*, Il Poligrafo casa editrice, Padova, 1992.

G. Zucconi, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 6, Vicenza, 1986.

G. Zucconi, «Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)». *Studi veneziani* 18 (1989): 27-49.

G. Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1855 - 1942*. 2. ed. Di fronte e attraverso, 1999.

G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*. Nuova edizione riveduta. Storia della città, 2022.

G. Zucconi, «Tipi architettonici del XIX secolo: teatri, musei e palazzi comunali». *Ateneo Veneto* 19, fasc. 1 (2020): 63-86.

Immagini

Figura 1. Villa Revedin – Bolasco, fronte verso strada. Dal libro *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, 2011, p.25

Figura 2. Villa Revedin – Bolasco, fronte verso giardino. Dal libro *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, 2011, p.25

Figura 3. Villa Revedin – Bolasco, la sala da ballo. Dal libro *Palazzo e parco Revedin (ora Bolasco Piccinelli) al Paradiso di Castelfranco*, 1958, p. 54

Figura 4. Villa Revedin – Bolasco con il suo giardino. Dal libro *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, 2011, p.133

Figura 5. Parco Revedin – Bolasco, progetto per la serra moresca. Dal libro *Conoscere Bolasco. Ieri. Oggi! Domani?*, 2011, p.27

Figura 6. Il vecchio ponte della Salata. Dal libro *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, 2001, p.14

Figura 7. Il nuovo ponte dello Statuto. Dal libro *Castelfranco Veneto l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, 1999, p.167

Figura 8. Monumento a Giorgione. Dal libro *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, 2001, p.134

Figura 9. Progetto per il posizionamento del monumento a Giorgione. Disegno d'archivio, ACCV, Iconografica n. 235

Figura 10. Progetto per la peschiera. Dal libro *Castelfranco Veneto l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, 1999, p. 177

Figura 11. Progetto per la facciata del Teatro Accademico di F. M. Preti. Dal libro *Castelfranco Veneto l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, 1999, p. 150

Figura 12. Progetto per la facciata del Teatro Accademico di A. Barea. Dal libro *Castelfranco Veneto l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, 1999, p. 152

Figura 13. Progetto per l'ampliamento del Monte di Pietà. Dal libro *Castelfranco Veneto l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, 1999, p. 143

Figura 14. Il palazzo municipale. Dal libro *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, 2001, p. 43

Figura 15. Planimetria del Carcere mandamentale. Disegno d'archivio, BCCV, Miscellanea Mappe e Disegni

Figura 16. Progetto per la facciata del Carcere mandamentale. Disegno d'archivio, BCCV, Miscellanea Mappe e Disegni

Figura 17. Progetto di F. M. Preti per il Duomo. Dal libro *Francesco Maria Preti architetto e teorico*, 1990, p. 155

Figura 18. Facciata del Duomo. Dal libro *Il Duomo di Santa Maria Assunta e San Liberale*, 2013, p. 15

Figura 19. Progetto per la facciata della scuola elementare di via Riccati. Disegno d'archivio, ACCV, b. 13 – I serie

Figura 20. La stazione ferroviaria. Dal libro *Castelfranco Veneto l'evoluzione della forma urbana e territoriale nei secoli XIX e XX*, 1999, p. 219